

L'ECCHO

dell' ISSP

Istituto Superiore di Studi Penitenziari

numero 4

aprile 2013

25 aprile



RESISTENZA

SOMMARIO

OPINIONI

Trattamento penitenziario e giustizia riparativa	3
La solitudine e la libertà	9
Teatro e carcere	13
Portrait - La filosofia dell'identità: il corpo, i non luoghi, la memoria	16

SAPERI

La formazione a mediazione corporea	11
Scatti d'autore	26
Spazio di recupero: Uomini della Polizia l'occupazione nazista	29
Donne che leggono	32
Roma al tempo di Caravaggio: Artemisia Gentileschi	49

DIRITTO

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA NELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO	5
"La pena come vera occasione di riscatto": ci sono le cooperative sociali	19

INTERVISTA

Al dott. Nunzio Cosentino : "LE DIVERSITÀ"	23
--	----

LOG-IN & LOG-OUT

IDENTITA' E AZNEREFFID La casa internazionale delle donne	20
L'osservazione partecipante	27
Museo virtuale dell'Amministrazione Penitenziaria	36
"Una questione di equilibrio" Racconto	40
L'AGENDA DIGITALE DEL TRATTAMENTO PENITENZIARIO	44
Dieci passi per il cambiamento: i gruppi si incontrano	47

APPUNTAMENTI

INTERMEZZO (1) (2)	34 - 35
APPUNTAMENTI	56

TRATTAMENTO PENITENZIARIO, GIUSTIZIA RIPARATIVA E AGENDA DIGITALE

di Massimo De Pascalis

Si stanno aprendo le porte della giustizia riparativa anche per il mondo degli adulti. Una nuova rivoluzione nel campo giudiziario e dell'esecuzione penale che può essere letta, innanzitutto, come una sorta di riparazione a quanto il Sistema non ha saputo compiere, nonostante altrettante importanti e significative rivoluzioni siano state introdotte in tema di Ordinamento penitenziario e di processo penale.

Su tali temi, infatti, il debito maturato è direttamente proporzionale alle condizioni di sovraffollamento in cui versano gli Istituti penitenziari, dove le misure alternative, rispetto ai detenuti condannati, sono insignificanti, e il numero dei detenuti imputati continua ad essere sovradimensionato rispetto alle reali esigenze di giustizia. Un nuovo cambiamento riparatorio, dunque, si profila che, se e quando ci sarà proposto, richiederà ancor di più maggiore consapevolezza del proprio essere professionale al servizio della funzione della pena così come è delineata dalla nostra Costituzione. Per arrivare preparati all'apuntamento che sarà introdotto con l'estensione della disciplina ripartiva, già in vigore nella Giustizia minorile, credo che sia opportuno consolidare la nostra consapevolezza sull'esistente e su quanto non abbiamo saputo percorrere del cammino che pure la riforma del 1975 aveva indicato.

In questa breve nota redazionale non intendo richiamare i diffusi rinvii che ho già fatto sulla verità ordinamentale della riforma penitenziaria o sulla centralità della persona, ovvero ancora sulla conoscenza che bisogna avere di essa. Mi limito, invece, a un invito alla lettura di due importanti saggi già pubblicati sull'Eco. Il primo, del magistrato G. Rossi, attiene specificamente al tema "Esperienze di Giustizia riparativa"; il secondo è dell'educatore P. Napolitano, che nella sua "Agenda Digitale del Trattamento Penitenziario" indica una dimensione obbligatoria di sviluppo delle attività trattamentali intra ed extra-murarie e di aggiornamento dei bisogni formativi del detenuto rispetto alle moderne e innovative tecnologie in tema d'informazione e comunicazione, senza le quali è ancor più impervia la strada del recupero sociale.

Entrambi hanno in comune la ricerca del valore della persona che pure si estenderà a tutti gli attori della vicenda giudiziaria e, quindi, anche alle vittime. Infatti, il quadro della conoscenza che già impegna gli operatori penitenziari diventerà ancor più complesso non solo in termini quantitativi – si pensi non più e non solo all'autore del reato, ma a tutto il contesto sociale in cui il reato è stato realizzato e alle persone che sono in quel contesto, fino alla stessa vittima – ma persino in termini di qualità, riferita alla conoscenza che di quel contesto sociale e di

quelle persone si dovrà avere. Ed è con questi presupposti che potrà essere sostenuto l'impatto che la nuova normativa sulla Giustizia riparativa produrrà nel sistema giuridico italiano.

Persino quello che sarà il "bisogno residuale di pena detentiva" dovrà saper percorrere le linee della giustizia riparativa – per la verità già tracciate, ma non percorse, dall'attuale ordinamento – intensificando i processi di conoscenza, allargati al contesto sociale e alle vittime del reato e a un diverso modo d'impiego del programma di trattamento. In questa nuova dimensione ordinamentale uno sviluppo nell'impiego delle ICT (*Information and Communication Technology*) potrà essere una risposta al bisogno di evoluzione delle attività trattamentali e, con esse, inevitabilmente, delle possibilità d'osservazione di tutto ciò che sia osservabile nell'iter processuale o detentivo di una persona affidata alla nostra istituzione, per aprire più ampi spiragli d'analisi relativi al contesto e al meta contesto in cui un reato avviene.

L'azione di promozione e sviluppo di nuove attività trattamentali si sostanzia, a livello progettuale, nella possibilità di varare una rete di *campus* virtuali, con l'effettiva messa in opera delle ICT, con l'obiettivo di un naturale e progressivo sviluppo delle comunità di pratica e di tutte le necessarie connessioni istituzionali e interistituzionali che tanto successo riscuotono nell'esperienza giudiziaria e penitenziaria di altri paesi. Quindi, un panorama operativo del tutto nuovo, con risposte istituzionali all'insegna delle più ampie sinergie. Sono questi i presupposti sui quali fondare il cambiamento operativo che sarà richiesto con l'introduzione della "Giustizia ripartiva", per un servizio pubblico che si appresta ad assumere un nuovo profilo europeo.

Tuttavia, non sfugge l'atmosfera soffocante che l'istituzione penitenziaria italiana oggi respira, dominata per molti

aspetti da una crisi endemica di sovraffollamento e promiscuità. Per questa ragione ritengo necessario che il nuovo legislatore, contestualmente all'introduzione delle nuove norme sulla giustizia riparativa, debba anche adottare un provvedimento d'indulto e di amnistia, per ricondurre ai termini essenziali il "bisogno di carcere" e garantire un'efficace partenza del nuovo processo di esecuzione penale riparativo.

La cultura prevalentemente giuridica dei nostri funzionari e dirigenti o quella prettamente pedagogica e di servizio sociale degli educatori e assistenti sociali sono di garanzia all'approfondimento etico e alla salvaguardia dei diritti umani.

Lo sviluppo delle ICT potrà soccorrere e ampliare, nell'esperienza trattamentale dell'Amministrazione penitenziaria, l'impegno operativo e organizzativo ispirato all'alto valore del *long life learning*. Conseguentemente, la formazione specifica dei funzionari, dei dirigenti e del personale della nostra amministrazione dovrà essere indirizzata a rafforzare e sostenere il bisogno d'operare insieme, in una ancor più complessa collaborazione professionale e interprofessionale nella più vasta rete di collaborazioni locali, provinciali, regionali, nazionali ed europee.

Con riferimento al nuovo processo di esecuzione penale riparativo, si auspica di poter presto migliorare la conoscenza delle persone a noi affidate già nelle prime fasi di accoglienza nei nostri servizi e istituti. Sono contributi e sinergie che non possono che aumentare il potenziale operativo del nostro servizio a sostegno della Giustizia ripartiva, un servizio pubblico che è da collocare, per gli aspetti preventivi e di sicurezza sociale, tra i più delicati e tra i più importanti per la concreta costruzione del benessere civile e sociale nella grande comunità europea.



L'interminabile dibattito sulla teoria e metodologia della c.d. mediazione penale, che certo non ha agevolato lo sviluppo di esperienze di giustizia riparativa, mi richiama alla mente una famosa pagina dei *Viaggi di Gulliver*, ove Swift narra di una lunga guerra dei minuscoli abitanti dell'isola di Lilliput contro quelli dell'isola di Blefuscu: grande è lo stupore di Gulliver quando apprende che la ragione della guerra è la teoria sul modo di rompere le uova prima di mangiarle, sostenendo gli uni che si debbano rompere dalla parte aguzza, gli altri dalla parte più tonda.

Giovanni Rossi

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA NELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO

**Giovanni Rossi, Procuratore della Repubblica f.f. presso il
Tribunale per i Minorenni di Perugia**

Articoli precedenti:

Premessa	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 1
1 LA PRESCRIZIONE AL CONDANNATO DI ADOPERARSI IN FAVORE DELLA VITTIMA	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 2
1.1.1 La norma di cui all'originario art.47Ord.Pnt., innovativa, ma (inevitabilmente) ellittica	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 2
1.2 Dalla prescrizione discrezionale alla prescrizione obbligatoria: le modifiche apportate all'art. 47 Ord.Pnt. dalla legge 10 ottobre 1986. n. 663	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 3
1.2.1 Prescrizione ripartiva obbligatoria: sua pretesa paradossalità	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 4
1.2.2 Riparazione 'in quanto possibile'	L'ECO dell'ISSP n°01-2013–pag. 4
1.3 Riparazione quale nuova modalità di trattamento rieducativo: art.27, comma1 Reg. Pnt.	L'ECO dell'ISSP n°01-2013–pag. 5
1.3.1 Le problematiche motivazioni alla riparazione nell'esecuzione della pena	L'ECO dell'ISSP n°01-2013–pag. 6
1.4. La riparazione nel probativo penitenziario e processuale minorile, tra la potestà del giudice e l'intervento degli operatori penitenziari (unicuique suum)	
1.4.1 In entrambi gli istituti il giudice "provvede sulla base" di un programma/progetto elaborato dagli operatori dell'osservazione e del trattamento: ipotesi di <i>actio finium regundorum</i>	L'ECO dell'ISSP n°02-2013–pag. 6
1.4.2 Prescrizioni del giudice impartite per finalità di prevenzione speciale positiva e negativa	L'ECO dell'ISSP n°02-2013–pag. 7
1.4.3 Prescrittività del programma di trattamento educativo-/rieducativo come conseguenza della natura autoritativa del provvedimento adottato dal giudice	L'ECO dell'ISSP n°02-2013–pag. 8
1.4.4 Controllo dell'osservazione delle prescrizioni impartite per finalità di prevenzione speciale positiva e di prevenzione speciale negativa	L'ECO dell'ISSP n°02-2013–pag. 8
2 IL LAVORO DI PUBBLICA UTILITA' IN PROSPETTIVA RIPARATIVA	L'ECO dell'ISSP n°03-2013–pag. 6
2.1 Riparazione indiretta in favore della vittima. Riparazione in favore della collettività	
2.1.1 Due esempi di lavoro di pubblica utilità orientato alla riparazione di probativo processuale e penitenziario	L'ECO dell'ISSP n°03-2013–pag. 6

2.2. Il consenso del condannato (e dell'imputato)

Se l'attività non retribuita a favore della collettività nell'ambito del *probation* minorile non pone problemi in quanto "impegno specifico" che l'imputato minorene può "assumere"- ex art 27 Disp.Att. Proc.Min-, la omologa "prescrizione" del giudice di sorveglianza, invece, si basa su una interpretazione estensiva della formula di cui al comma 7 dell' art.47 Ord.Pnt., che si espone, nel caso in cui non vi sia consenso del condannato (e così "coperta" dall'art.27 Reg. Pnt.), alla censura del giudice della legittimità (cfr. Cassazione, sez.I, 8.1.2002, n. 410).

Cionondimeno, per prassi costante, tale attività è "prescritta" dai giudici di sorveglianza nelle ordinanze di concessione dell'affidamento, anche se non esplicitamente ancorata al comma 7 testé citato.

La formula più ricorrente in tali provvedimenti è, nella sostanza, la seguente: *in caso di impossibilità o di difficoltà di adempimento del risarcimento, il condannato deve prestare attività a favore della collettività presso l'ente o struttura, individuata con la collaborazione dell'U.E.P.E. e che sarà comunicata al Magistrato di Sorveglianza.*

Si può, a questo punto, tentare, sempre al fine di chiarire la prioritaria finalità dell'attività lavorativa messa a tema, una ulteriore distinzione concettuale prendendo spunto proprio dalla sopra esaminata ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Torino, in cui la prescrizione di lavoro di pubblica utilità appare ancorata al comma 5 art. 47 cit., che prevede il dovere del giudice di impartire "prescrizioni che il soggetto dovrà seguire in ordine... al lavoro".

Queste prescrizioni pare però si attaglino ad un soggetto la cui condizione di vita con il lavoro si possa "normalizzare" (con Voltaire, "obbligate gli uomini a lavorare, li renderete persone oneste"), quel "lavoro serio e garantito", di cui l'istante prospetta l'intrapresa o prova lo svolgimento per rafforzare la domanda di misura alternativa, e solo "in ordine ad esso" hanno senso le prescrizioni da "seguire", rispettivamente, di assumerlo o mantenerlo.

Ma quando, nel contesto dell'affidamento in prova, si prescrive una gratuita attività di pubblica utilità -con modalità che non pregiudichino le esigenze di lavoro- finalizzata alla riparazione della collettività o, indirettamente, della vittima -, siamo, se sono plausibili le premesse del discorso, nell'ambito operativo della formula di cui al comma 7 cit. -e in generale dell'art 27 Reg.Pnt.-.

In questo caso, si vuol ribadire, si è in presenza di una nuova modalità di trattamento orientata alla costituzionale funzione rieducativa della pena attraverso una attività riparativa dell'offesa ⁽¹⁾, con possibili effetti responsabilizzanti ottenibili solo con la "collaborazione del condannato".

Non occorre aggiungere sul punto alcunché, se non riaffermare la posizione assunta dal Consiglio d'Europa, che, anche di recente, ha ribadito come ogni attività effettivamente riparativa non possa che fondarsi sul consenso (anche) dell' autore del fatto.

Certo, un consenso libero come può realisticamente essere inteso nel contesto penale, sui cui inevitabili condizionamenti si è sopra già avuto modo di fare qualche consi-

derazione: resta fermo, infatti, che ove il condannato, in sede di "osservazione della personalità" (o in sede di indagine svolta dall'UEPE quanto alle istanze dalla libertà), rifiuti una "riflessione" "sulle possibili azioni di riparazione", anche quelle ora esaminate, non direttamente verso la persona offesa, come previsto dall'art.27 del Reg. Pnt., il giudice ne terrà debito conto ai fini della prognosi richiesta dall'art. 47, comma 2 Ord.Pnt., ed in genere ai fini della valutazione della sussistenza di analoghi presupposti per l'ammissione a qualsiasi misura alternativa.

Peraltro, dall'inosservanza al *lavoro del detenuto* "obbligatorio" (art. 20/2-3 e 21 Ord.Pnt.) -espressione che oggi suona paradossale- di contenuto prevalentemente rieducativo e remunerato-, non consegue alcuna sanzione, ma possono certo derivarne riflessi negativi sulla opportunità di concedere i benefici previsti dall'ordinamento penitenziario.

Non può, infine, neppur sottacersi come difficilmente, senza detto consenso, possa ritenersi giuridicamente possibile la prescrizione *de qua*, alla luce dell'art. 4 comma 2 della Convenzione europea (legge 848/55), che recita: «nessuno può essere costretto a compiere un lavoro forzato od obbligatorio» ⁽²⁾.

Conclusioni

La pena nel suo nucleo e nonostante le sublimi, diverse operazioni cosmetiche di Kant ed Hegel è "**vendetta**", modulata/ mediata dallo Stato. Lo si sa dire con chiarezza da 2400 anni.

Nel **Protagora** di Platone infatti si legge: "*Nessuno.. punisce i colpevoli .. in considerazione del fatto che commiserano ingiustizia... a meno che uno, [324b] come una*

belva, non cerchi irrazionale vendetta.

Ma chi tenta di punire razionalmente, non punisce per l'ingiustizia passata, perché non potrebbe far sì che ciò che è stato fatto non sia accaduto, ma punisce pensando al futuro, perché non torni a compiere ingiustizie né quello stesso individuo né altri che lo veda punito. E chi ha una tale opinione, pensa che la virtù possa essere oggetto di educazione: è per prevenzione, dunque, che punisce".

La pena-vendetta, dunque, da tempo desidera essere altro, quando è possibile, e per Costituzione deve "*tendere*" alla "*rieducazione*", grande, quanto forse temeraria "idea regolativa" di progresso, oggi (ma con precedenti assai antichi) declinabile anche in *riparazione*.

Volendo, potrebbe addirittura pensarsi ad una "natura tensionale" della pena, proprio in quanto consapevole forse da sempre della propria -anche se non del tutto irrazionale, come vuole Protagora- nascita da "Povertà"/*Penia*.

Non è del tutto vero che "non si può far sì che ciò che è stato fatto non sia accaduto", che il *factum infectum fieri nequit*.

Talora si può promuovere il ristabilimento del legame rotto, non producendo ulteriore *rottura* ⁽³⁾: vi sono casi in cui si può promuovere la riparazione della sofferenza inferta, non riproducendola altrove.

In una visione "oggettiva", il fatto-reato commesso è accadimento manifesto (ma, per Eraclito, "*gli uomini si fanno ingannare dalle cose manifeste*"), conchiuso nel passato

ed è così inflessibile, ma si fa strada anche nel diritto una concezione che ne valorizza la dimensione interiore (vissuto), spesso (anche per la mia lunga esperienza⁽⁴⁾ di magistrato di sorveglianza e di giudice minorile) decisiva: un fatto delittuoso, soprattutto quando non si sia risolto in una aggressione gravissima alla persona⁽⁵⁾, esiste per come è stato percepito ed elaborato dai suoi protagonisti, anche sul riflesso dei rapporti tra loro intercorsi, con particolare riferimento alla “condotta **sussequente** al reato”, per dirla con l'art 133 del cod.pen.

Se si accoglie questa concezione non è, pertanto, paradossale poter affermare che anche il fatto (ben oltre il danno civile) possa essere, in tutto o in parte, s-fatto, riparato, e dunque almeno “attenuato”, con variegate mitigative conseguenze di legge a fronte di meno forti aspettative di “giustizia”.

Ciò si dimentica quando, con semplificazione cronologica, si contrappone la *retrospective responsibility* (retribuzione) alla *prospective responsibility* (riparazione): solo come risposta al fatto **passato** ci si può assumere l'impegno **presente** ad una **futura** azione riparativa.

Note

1 Elvio Fassone (ne La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria, Il Mulino, Bologna, 1980) osservava, già trent'anni fa', come il lavoro di pubblica utilità può dotarsi di “un contenuto oggettivamente rieducativo, immune da implicazioni ideologiche, e semplicemente incentrato sui doveri di solidarietà sociale che costituiscono la piattaforma universalmente valida della convivenza civile..” “..strumento potenzialmente in grado di comporre la dialettica tra le opposte indicazioni della pena-retribuzione e della pena-emenda: (con)..caratteristiche della pena e, al tempo stesso, del *risarcimento per la società*”.

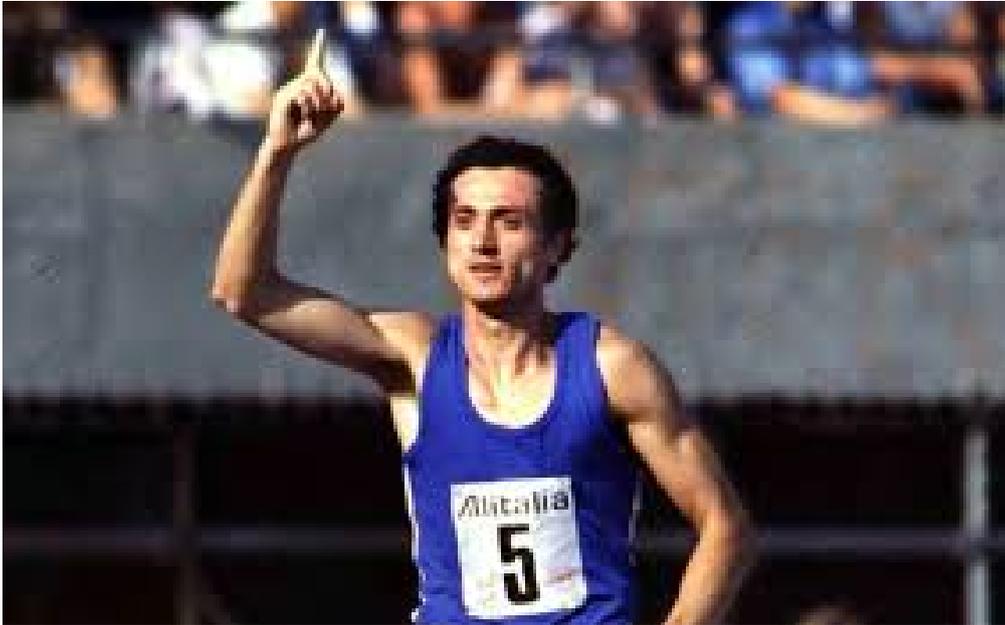
2 Questa l'opinione nettamente prevalente. Ma si è pur osservato che, nel comma 3, si precisa che non può essere considerato forzato «ogni lavoro richiesto ad una persona detenuta» (salvi i requisiti minimi di cui all'articolo 5), salvandosi così varie situazioni di prestazione legalmente esigibile, la cui violazione da parte del soggetto ben può essere sanzionata anche penalmente, essendo la pena null'altro che lo strumento per ottenere una “coazione indiretta” della normale osservanza dell'obbligo. Peraltro, la Corte Europea dei diritti dell'uomo ha già riconosciuto la legittimità dell'imposizione di prestazioni, specie quando tali prestazioni abbiano un contenuto ed una finalità rieducativa.

3 È nota la similarità etimologica, che qui non si può che affidare all'intelligenza del lettore, tra il *decidere/de-caedere* e l'*uccidere/ob-caedere*, dove il **caedere** è appunto il rompere/colpire sino a separare ciò che era unito.

4 Gli antichi distinguevano tre forme del sapere: ciò che si sa per quello che « si dice» (*scire*), ciò che si sa perché lo si è “assaporato” qualche volta (*sàpere*), e ciò che si sa perché lo si è provato molte volte, lo si è sperimentato (*experiri*), da cui appunto **esperienza**.

5 Peraltro, quanto alla gravità del reato, non pone limiti alla possibile riparazione la direttiva 2012/29/UE, più volte richiamata, che estende la definizione di vittima di reato, includendovi anche la c.d. vittima indiretta, ovvero “il familiare di una persona la cui morte è stata causata direttamente da un reato e che ha subito un danno in conseguenza della morte di tale persona” (art. 1, lett. a) punto ii).

LA SOLITUDINE E LA LIBERTÀ



*Pietro Mennea,
un ricordo*

di Pietro Pagliara

Un signore brizzolato magro e storto, che correva ingobbito nel gelo dello stadio romano dell'Acquacetosa, avvolto in strati di tute e felpe che lo rendevano inverosimile per quello che rappresentava già allora, ossia il primatista mondiale, campione europeo ed olimpico dei 200 metri, in pratica una leggenda dello sport. È questo il ricordo che ho di Pietro Mennea, con il quale da ragazzo, accostandomi al mondo dell'atletica, ho avuto la possibilità di condividere per un periodo la pista di allenamento.

Pietro era alla fine di una carriera interminabile, interrotta da due ritiri e caratterizzata da altrettanti ritorni all'agonismo, ricca di successi puntualmente accompagnati da polemiche e incomprensioni con chi gravitava attorno al suo mondo: dirigenti federali, giornalisti, burocrati dello sport. Qualche anno dopo, da velocista con la maglia del G.S. Fiamme Azzurre (fondato nel 1983 proprio da Mennea e dal Dr. Raffaele Condemi), rimasi affascinato da questo campione, punto di riferimento per la mia generazione di atleti. Grazie ad aneddoti raccontati da amici comuni e alla lettura dei suoi libri di sport e dei suoi saggi di diritto, ho la consapevolezza di aver sfiorato un personaggio unico, la cui singolarità ha oltrepassato di molto i con-

fini dell'atletica leggera, tanto da caratterizzare i tratti di un vero e proprio stile di vita.

Pietro era uomo dal carattere spigoloso, tormentato, sempre in guerra con tutti, perennemente insoddisfatto e alla ricerca di una libertà che sembrava irraggiungibile, che conosceva lampi fugaci di serenità sportiva e umana solo in occasione delle sue vittorie e dei suoi record, grazie ai quali aveva meritatamente ottenuto una notorietà planetaria. Allo stesso tempo era un uomo solo, lontano da un sistema che gli consegnava il ruolo di protagonista ma che contemporaneamente ne percepiva la scomodità, ben consapevole di quanto fosse un personaggio potenzialmente "pericoloso" per il tipo di stabilità che si voleva dare all'ambiente dell'atletica mondiale.

I valori che animavano Mennea erano infatti la lealtà, la trasparenza, la correttezza, il rigore morale, ossia quei capisaldi che sulla carta dovrebbero caratterizzare il mondo dello sport più di ogni altra realtà ma che, già allora, venivano strumentalizzati come propaganda di facciata da una struttura che senza troppi pudori abbracciava invece il sotterfugio e le scorciatoie offerte dal doping, per

costruire un sistema di politica sportiva che trascurava deliberatamente ogni aspetto umano ed etico del gesto agonistico.

È stato questo il dolore di Mennea, che considerava lo sport “*una delle branche dell'attività umana nelle quali è possibile il manifestarsi della giustizia*” (*), ma che viveva la contraddizione e il paradosso di identificarsi come l'elemento trainante di un sistema nel quale era circondato da moltissime persone che si interessavano a lui come atleta, ma dove da uomo viveva il malessere di una solitudine quasi totale.

Solitudine che, per quanto sicuramente dolorosa, reale e giustificata, è stata inconsapevolmente una componente essenziale dell'insieme di straordinarie motivazioni che hanno reso possibili i suoi successi. In uno sport estremamente individuale come l'atletica leggera, infatti, l'uomo a volte avverte quasi la necessità di calare un velo sulla propria lucida consapevolezza della realtà per stimolare invece l'istinto, cercando nemici, avversari e contrapposizioni in modo da alimentare la rabbiosa ricerca di se stessi nel risultato di eccellenza.

Proprio per il tipo di impatto che Mennea ha avuto con il mondo dello sport, per le implicazioni sociali e culturali legate alla sua provenienza dal meridione d'Italia nel contesto degli anni sessanta, e soprattutto per i valori da Pietro rincorsi con sacrifici, sofferenza e tormento interiore, pagati col prezzo della solitudine, il suo modo di intendere l'attività agonistica ma anche la vita in generale dovrebbe essere veicolato a quanti si accostano allo sport, a qualsiasi livello, con la consapevolezza di come sia questa la preziosa eredità che ha lasciato e non solo i numeri e le medaglie.

P.S.

Qualche anno fa, in occasione di una gara giovanile organizzata a Roma per il trentennale del suo record del mondo, ho avuto modo di incontrare e parlare con il Mennea ex atleta, circondato dai bambini che avevano appena corso. Un uomo sereno, affabile, prodigo di consigli su

come coinvolgere i giovani nell'atletica, lontano dalla solitudine di un tempo, e soprattutto libero, come scrisse in un suo bel libro sul record di Città del Messico:

LIBERTÀ (*)

*Quando ho iniziato a prendere coscienza,
ho sentito il bisogno di conoscerti;
quando ho cominciato a capire, ho provato ad immaginarti;
quando ho iniziato a sognare, ti ho desiderato;
quando ho iniziato a conoscere la vita, ti ho inseguito;
quando ho iniziato a realizzarmi, sei diventata la mia guida;
quando ho provato a volare, l'ho fatto per raggiungerti;
quando ho provato a fermarmi, sei stata la mia stella;
quando diventerò vecchio, ti chiedo solo di non abbandonarmi;
quando non ci sarò più, sarai sempre con me.*

Pietro Paolo Mennea

(*) P.P. MENNEA, 1972 *Il Record di un altro tempo*, Delta3 edizioni, 2009



La Formazione a mediazione corporea

di Giampiero Sartarelli*

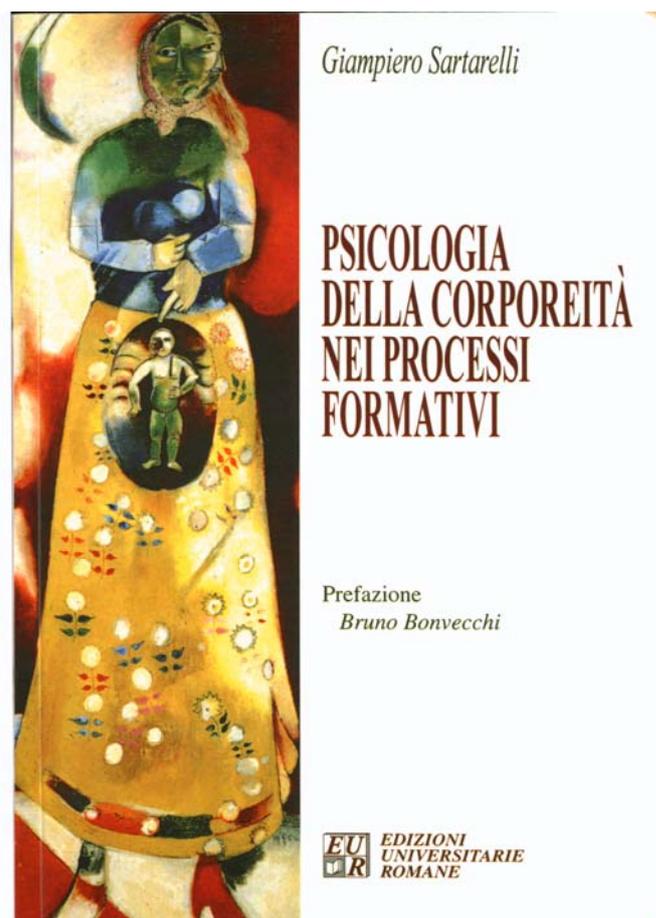
Il dibattito scientifico e le proposte culturali per la *Formazione* sono divenuti negli ultimi anni sempre più vivi e trovano espressione nei convegni e seminari dell'AIF (Associazione Italiana Formatori), nelle Università, nella Pubblica Amministrazione. A proposito di quest'ultima, la direttiva della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento della Funzione Pubblica, del 13 dicembre 2001, dal titolo *Formazione e valorizzazione del personale delle pubbliche amministrazioni*, così recita al comma 1. Premessa: "La formazione è una dimensione costante e fondamentale del lavoro e uno strumento essenziale nella gestione delle risorse umane".

Nel documento viene dato ampio risalto alla formazione professionale, intesa come acquisizione di conoscenze e di competenze, la quale deve avere carattere di continuità nel tempo, configurarsi in maniera *permanente*.

In una mia opera concepita nel 2005 e pubblicata nel 2007 davo la seguente definizione generale della formazione: *è lo strumento essenziale del cambiamento della soggettività delle persone e dei gruppi; la forza motrice dell'attivazione e dello sviluppo delle capacità, delle risorse personali e dei sistemi di relazione (o parti) all'interno degli individui e delle organizzazioni*.

Mettevo in evidenza come l'insieme di quei processi ha inizio e passa attraverso il *corpo*, le sue valenze e i suoi significati.

Ho avuto modo di sperimentare che, in realtà, *formazione e terapia* hanno più di un elemento in comune, e che traspare dalla stessa definizione che ho dato della formazione come *mediatore o strumento del cambiamento*. M.



Bellotto e G. Trentini (1989) avevano individuato, tra i vari profili che contraddistinguono la figura del formatore, quella specifica del "formatore - terapeuta", delineandone come campo d'intervento la delicata gestione delle dinamiche emozionali e psicologiche dei corsisti durante

l'esperienza formativa.

Nel linguaggio del management, inoltre, sono entrati già da tempo concetti quali “*salute organizzativa*” (F. Avallone, A. Paplomatas, 2005), “*terapia dell'azienda malata*” (G. Nardone e al., 2000), “*organizzazione nevrotica*”, (M.F.R. Kets De Vries, 1998), “*psicopatologia del management*” (A. Castiello D'Antonio, 2001), così come vengono attivati master per l'educatore del “*benessere organizzativo*” (Università degli Studi di Firenze). Quest'ultimo tema è stato oggetto di ricerca e di pubblicazioni anche da parte dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari.

Quanto rappresentato, appare sufficiente per confermare l'efficace convivenza tra le due diverse e complementari aree di intervento, quella terapeutica e quella andragogico-formativa, per una puntuale *lettura integrata* dei processi organizzativi e dei vari stili di leadership.

Partendo da queste premesse, il mio contributo sarà quello di esplicitare e di approfondire le metodologie formative *a mediazione corporea*, applicabili sia nella formazione on the job, che nei contesti lavorativi, per facilitare il benessere dei membri che ne fanno parte.

In questo quadro s'inserisce l'intervento operativo del formatore, inteso quale facilitatore o *attore del cambiamento*.

Per inciso, non può essere sottaciuto che nel dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, i profili professionali di formatore e di comunicatore sono stati disciolti in un accorpamento interdisciplinare, con la realizzazione del profilo di “*Funzionario dell'Organizzazione e delle Relazioni*”, a seguito del CCNL Integrativo del 29.07.2010. Ciononostante, le competenze acquisite rimangono, al di là dell'etichetta definita dal ruolo.

Ritornando alla questione centrale, la mia attenzione e la mia analisi, di volta in volta, verteranno sui processi cognitivi e di apprendimento, peculiari delle formazioni *a mediazione corporea*, accreditati dal mondo scientifico e dal pensiero manageriale. Sono discipline che ho sperimentato su di me, dapprima come allievo, poi come psicologo e formatore.

Tra di esse, saranno oggetto di approfondimento il counseling psicosomatico, il teatro e l'espressione corporea, il laboratorio filmico, lo psicodramma, l'analisi bioenergetica, la programmazione neurolinguistica, le tecniche dell'autocontrollo psicofisiologico. Il punto di partenza sarà l'analisi dei canali di comunicazione mente-corpo, per procedere poi verso la loro articolazione attraverso le discipline indicate.

*Giampiero Sartarelli ha esercitato per vent'anni la libera professione di psicologo – psicoterapeuta in vari studi medici del Lazio e delle Marche, e nel servizio tossicodipendenti della Casa Circondariale di Ancona. Il suo interesse per la formazione a mediazione corporea risale agli anni '80, allora insegnante di Yoga nell'Accademia Yoga e Filosofie Orientali, e con l'impiego di metodologie esperienziali nelle docenze per il corso quadriennale riservato ai medici specializzandi in Medicina Olistica ed Ecologia, presso l'Università degli Studi di Urbino. Ha conseguito il master in Medicina Psicosomatica (Università degli Studi “La Sapienza” di Roma - 1987), in Programmazione Neurolinguistica (con riconoscimento di n. 50 crediti ECM), in Psicodramma Analitico (1984) e nel Training Autogeno. Nel 2002 si è collocato in posizione utile nella graduatoria per n.19 Psicologi C2 e per n.12 Formatori C2, optando per questo secondo profilo professionale, ed è stato assegnato, a tutt'oggi, nell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari. Di recente ha pubblicato il libro *Intelligenza etica. Per vivere e lavorare con più armonia* (Aracne Editrice, Roma, 2013) e la monografia *Deontologia*, in “E come Educatore. Glossario per una professione poliedrica” (Università degli Studi di Roma Tre - 2012).

CARCERE E TEATRO

La storia della violenza è iniziata con l'uomo e se considerata nell'arco della sua evoluzione, si potrebbero riconoscere aspetti fondamentali comuni che si sono manifestati ripetutamente nel corso dei secoli. La spirale della violenza si presenta dal passato ad oggi con ritmi ciclici. Se ne trovano tracce già nel vecchio e nel nuovo testamento, nelle opere omeriche, l'Iliade e l'Odissea. L'atto di violenza

più famoso è nella Bibbia, rappresentato dall'omicidio di Abele compiuto da suo fratello Caino ma ce ne sono altri che testimoniano la profusione della violenza: Giacobbe ed Esaù, Mosè ed Aronne, Isacco ed Ismaele.

Nella mitologia Greca il mondo comincia con una violazione, un furto: Prometeo, uno dei titani considerato il creatore del genere umano, ruba all'olimpico il fuoco, sottratto dagli Dei all'uomini. La vendetta delle divinità sarà implacabile per lui e per tutto il genere umano che a causa del vaso di Pandora, sarà condannato a subire la vecchiaia, la malattia, la pazzia, il vizio e la passione.

Il carcere è un mondo oscuro, diverso, dove l'umanità, l'affettività, l'amore e il dolore costituiscono la "materia prima" per la messa in atto di scenari teatrali: drammatici o epici. Tutti attori di una realtà che può essere ottenuta solamente attraverso un'elaborazione continua nella quale ognuno è tenuto ad interpretare un ruolo. Il carcere diventa una metafora quotidiana, collegare il simbolico al reale diviene necessario in una società come questa, nella quale è sempre più esiguo lo spazio riservato alla psiche, il luogo o topos dove si realizzano le immagini.

Il carcere è una foto in negativo della società, un microco-

simo fitto di criminalità che ne rispecchia il lato più oscuro. Uno spazio riservato, non solo a chi si sottrae alla giustizia per alimentare l'edema della violenza, della tortura, della guerra, ma destinato anche ad individui malati, drogati, disoccupati, malati, insomma a tutti quei soggetti passivi che la società "cura" con uno schema razionalistico attraverso un'istituzionalizzazione, una medicalizzazione che trova nel

di Giulio Dickmann

nominalismo psichiatrico il suo più alto principio. Si dimentica che non siamo costituiti di soli neuroni ingabbiati tra le sinapsi del cervello, ma anche di figure, immagini che sposano i nostri istinti e che autonomamente li rappresentano senza essere da questi rappresentati causalmente. La trasmutazione simbolica degli eventi rende omaggio alle nostre immagini che non rimangono pertanto impiantate in una realtà fattuale dalla quale la psiche prende le distanze.

Questo concetto era già chiaro nell'epoca presocratica, quando si sosteneva che l'immagine, l'eidolon, non era solo ciò che si vedeva, ma ciò attraverso cui si vedeva. Il simbolo restituisce dignità alle nostre immagini, sottrae energia all'oggetto e la restituisce alla psiche. L'immagine è il dato primordiale negli immaginari e non una proiezione olografica del nostro essere biologici, perché intendendola in questo modo dovremmo dimostrare il collegamento organico-percettivo che la fa scaturire, ma questo ad oggi non è stato ancora dimostrato. L'immagine, sostiene James Hillman, psicologo e filosofo, non ha estensione nel mondo dei sensi, potremmo quindi affermare che l'immagine non può essere percepita, ma solamente

“immaginata”, la percezione avviene dopo.

Nell'avvicinarsi e nell'addentrarsi nel mondo dell'illiceità, il carcere, l'uomo fa i conti con immaginari angoscianti, i cui contenuti arcaici sono generati da *Ananche*, una modalità immaginativa archetipica che chiude, opprime; l'etimologia di questa parola è strettamente connessa a strangolare, Platone ne parla come una metafora indicarsi il farsi stretto. Quando si entra in carcere si attivano inevitabilmente una serie di immaginari associati alla violenza, al crimine, alla pena, ma anche alla

prepotenza, al vittimismo, alla paura. Si attraversa un confine, si scende verso il basso, come negli Inferi, che nell'antica Grecia era considerato un luogo, dove le anime dimoravano prima e dopo la morte, un luogo oscuro che nella cultura orfica era il collegamento iniziatico della vita, infatti, le figure che lo popolavano erano esatte riproduzioni dei viventi, ma desostanzializzate, vale a dire svuotate della vita. In questo luogo non aveva più significato il concreto, il materiale e tutte quelle egole che sono alla base della logica e della ragione. Tutte queste “non regole” sono comunque entrate a far parte della coscienza popolare attraverso gli archetipi: l'uomo nel corso della sua evoluzione culturale e sociale Ha eliminato, soprat-



Giove e Teti

Jean Auguste Dominique Ingres

tutto nel mondo occidentale, la prospettiva mitopoietica; la fantasia in favore di modalità cognitive quali la ragione e la logica che non ammettono errori, deviazioni, anormalità.

La realtà carceraria, di per sé così complessa, ha bisogno di essere elaborata, ordinata, educata. Lo strumento pedagogico diventa molto importante soprattutto, quando è volto a creare un contesto in cui sia possibile favorire il racconto di sé a chi vive l'ambiente carcerario. Ciascuno di noi è ciò che racconta e consegna un'immagine sociale anche sul come si racconta e come ci si esprime.

Quando si racconta una storia, in altre parole, on si sta solo semplicemente riferendo fatti accaduti, ma si sta “costruendo una storia, mentre si percorre. Il teatro come sfondo e cornice per la creazione di una storia, offre la possibilità di discernere la realtà, fornisce l'opportunità all'individuo di esprimersi, di aprirsi all'immaginario. Vivere su di un palcoscenico significa che un qualsiasi avvenimento del quotidiano, una volta diventato storia attraverso la teatralizzazione, assume un altro significato interiore, passando dal reale al simbolico. Una semplice scena può essere ricavata dalla sottoscrizione di un dialogo tra agenti che lavorano in sezione e dei detenuti che dalle loro celle comunicano i loro problemi, e le loro esi-

genze, le loro pretese. Queste frasi non sono solo delle voci nell'avvicinarsi quotidiano di un Istituto penitenziario ma espressioni drammatiche, eroiche o picaresche che si ripetono nel tempo di volta in volta le configurazioni che la mitologia classica ci propone.

Il processo di rappresentazione e sviluppo degli immaginari avviene attraverso la tecnica dell'amplificazione Jungiana che collega le immagini ai miti e gli archetipi. Ciò costituisce il materiale empirico per l'attuazione dello psicodramma di Moreno (n.d.r. Jacob Levi Moreno, psichiatra, fondò il teatro della spontaneità in cui ogni personaggio improvvisa la sua parte. Nella prigione di Sing Sing, studiò le simpatie e le antipatie dei singoli carcerati, che poi rappresentò con un diagramma che chiamò sociogramma). Le sue tecniche hanno valenza terapeutica che si fonda sulla catarsi e sulla "presa di ruolo" da parte di chi partecipa; gli attori hanno la possibilità di assumere un "ruolo nuovo e spontaneo", diverso dagli svariati "ruoli in conserva" prefabbricati che spesso si è costretti ad assumere. Nel teatro carcere i detenuti pur non essendo a conoscenza del "gioco" che assegna un ruolo a ciascun partecipante, hanno sicuramente la possibilità di esprimersi nelle parti che meglio credono, in uno spazio fisico ben definito, la struttura carcere, che diventa teatro, in uno spazio mentale che gli procura una libertà di espressione ai confini dell'acting-out, limitata solamente da un confine legale necessario per il mantenimento dell'ordine e la sicurezza. Un setting atipico che rispetta comunque la filosofia di Moreno. Attraverso gli immaginari di chi vive il carcere si rievocano le imprese di Ercole, pronto a superare con ostentazione, forza fisica, l'arroganza, le difficoltà della vita come il carcere gli propone; chi evoca la mor-

te e fa comparire Thanatos; chi sogna l'amore in virtù di Eros; chi incapace di adattarsi alle regole e alla vita non concepisce che la propria rimandando al mito della Creazione degli Dei, dell'evirazione di Urano e la detronizzazione di Crono; chi attraverso forme di abilità, astuzie e furberie evoca le imprese di Ermes o chi ancora sente la presenza del Diavolo rappresentandola attraverso turpiloqui e linguaggi animaleschi. Il carcere luogo chiuso per eccellenza in cui va collocato chi non "va visto" è portato sul palcoscenico mettendo in comunicazione il "dentro" con il "fuori". E' proprio grazie al gioco fascinoso del creare collettivo che possono mettersi in moto certe energie di relazione, atte a elargire punti di vista differenti a chi vive una realtà fortemente marcata dall'individualismo del proprio tornaconto, ed anche a chi ne diviene spettatore. Nel Teatro-Carcere o "teatro sociale" l'intervento sulle persone non è del tutto consapevole e prioritario, perché è inseparabile dall'esito dello spettacolo. La persona che vive l'esperienza del carcere deve trovare nel periodo della detenzione occasioni di ri-pensamento e di ri-partenza, nella piena affermazione della propria dignità umana attraverso il riconoscimento delle immagini nei miti e nelle modalità immaginative archetipiche. Attraverso l'analisi immagistica e l'amplificazione si crea indirettamente un contesto pedagogico basato sull'autoaffermazione e l'autoanalisi che coinvolge tutti gli attori del teatro, conferendo cura, stima, salute mentale e corporea, sensibilità, esperienza cognitiva. Le scene, le immagini dei luoghi, i riferimenti mitologici, le modalità archetipiche ci dicono molto sul carcere e su chi abita questo mondo: confermano l'idea che la cultura possa vivere nei luoghi più impensati e alimentarsi nei luoghi più difficili.



Portrait



La filosofia dell'identità: il corpo, i non luoghi e la memoria

L'identità personale indica la capacità degli individui di aver coscienza di permanere se stessi attraverso il tempo e attraverso tutte le fratture dell'esperienza.

È stato Locke, nel suo *Saggio sull'intelligenza umana*, a parlare per la prima volta di identità personale.

Questo avveniva in un'epoca in cui entrava in crisi la vecchia idea, metafisica e religiosa, di anima, intesa come sostrato unitario e indivisibile che permetteva la permanenza delle nostre esperienze.

Si trattava di un periodo in cui si elaborava il lutto per questa perdita: infatti l'anima è una proiezione dell'individuo, un ponte dal tempo all'eternità; nel momento in cui questo ponte non sussiste più, bisogna abituarsi a vivere nel mondo della caducità.

L'identità personale implica la percezione della fragilità della coscienza e della sua discontinuità.

L'individuo si immerge nel tempo della sua vita organica, si crea il concetto di continuità: il filo della memoria.

L'individuo – in quanto sistema – è un'entità complessa, si comporta in maniera differente in rapporto ai contesti con i quali si relaziona.

Gli individui non vivono infatti isolati, ma nel rapporto con gli altri: il mondo di ciascuno di noi è il risultato della coordinazione di comportamenti-linguaggi creati nel consenso.

Gli eventi vengono costruiti nell'agire sociale e nei rapporti interpersonali, in quanto i sistemi sociali sono sistemi che esistono unicamente all'interno di uno scambio linguistico significativo.

La prospettiva dell'identità, nel rapporto tra individuo e sistemi, pone l'individuo ad "essere primario", ma non isolato dai sistemi nei quali è coinvolto contestualmente.

L'intera famiglia, la cultura, il contesto di

riferimento esistono al suo interno e si devono prendere in considerazione in quanto gli offrono la possibilità di utilizzare sistemi di riferimento categoriali e forme di pensiero differenti.

Conoscere l'individuo e la sua identità è indagare i rapporti tra comportamenti, azioni, emozioni, premesse e modalità di rapporto nel tempo.

Ogni individuo è inserito in molteplici contesti e la famiglia non è altro che uno dei possibili livelli di analisi, ma non il solo.

Esistono sistemi alternativi alla famiglia, sottosistemi di questa o singoli individui.

L'*individuo* che decide di *non essere se stesso* realizza nei termini della probabilità realistica – una compiuta operazione di *doppio*, diviene il prodotto di una scissione, non di una trasformazione, è “un altro” pur rimanendo il medesimo.

La divisione alienante separa il sistema dei “falsi io” dall'io vero; nello spazio della possibilità abbandona la maschera per cercare il vero io, ma cade nei modi dell'assenza e della chiusura autistica: perde il contatto con la realtà...

Il vuoto, il silenzio varcano i limiti del suo corpo, e l'alternativa senza scampo è la morte o la follia.

Abbandonare i rapporti perché sentiti come alienanti, ma che costituivano la sua identità, coincide con la fuga dalla vita, nel buio, nel nulla, nell'inautenticità.

Lo sdoppiamento in un altro se stesso è la più urgente delle difese.

Il bisogno di recuperarsi attraverso il nome segue la perdita di sé, edificando un'altra persona.

I viaggi, i continui spostamenti tengono il posto dei rapporti perduti e danno al vuoto una parvenza di vita.

Ma l'eterno movimento è l'identico della stasi: non conduce in alcun luogo. Questo è un momento di transito dove lo spazio e il tempo, incrociandosi, producono complesse figure di differenza e di identità, di passato e di presente, di esclusione e di inclusione.

In questi “spazi critici” si evidenziano le sopravvivenze soggettive, l'individuo instaura un processo continuo di trasformazione attraverso i dislocamenti e le rilocalizzazioni.

La rilocalizzazione è intesa come una forma di vita più identificabile nella *temporalità* che nella *storicità*, una località che ridisegna tutti gli spazi sociali individuali attraversando e frammentando le categorie identitarie.

In questi *non luoghi* si opacizza la sua identità.

Il suo corpo partecipa di nuove territorialità identitarie: vestito, mascherato, narrato, riconosciuto, dimenticato, smembrato e riassembleto.

È un corpo nomade che ogni giorno assembla territorialità che non gli appartengono e che gli appaiono svincolate da ogni temporalità, un corpo che paga la perdita del desiderio e degli spazi familiari e che vive i residui della temporalità, concentrandoli sul bisogno istantaneo non elaborato.

Il corpo nomade tende a muoversi in una deterritorialità utopica e la sua “pelle sociale” ha come progetto l'attraversare l'*oltre*, l'*affermarsi della propria identità, del proprio frammento di esistenza, di memoria, di legame*.

Quel “nomadismo corporeo” è fuga, che si manifesta come necessità di riconoscersi, in

quanto essere umano, fragile; è un corpo che vuole mostrarsi come carne e apparenza, come materialità e desiderio.

Il nomadismo dell'esperienza è viaggio, è utopia, ma è anche *memoria*, e il ruolo del corpo entra in quella piega dell'esistere che si fa memoria.

Il corpo – nei suoi infiniti linguaggi di appartenenza – può continuare ad essere memoria: una memoria che può trasformarsi in “memoria nomade”.

Memoria nomade significa memoria che è nel soggetto, ma che va anche oltre il soggetto, che rende sublimabili i confini del sé e dell'altro, e che evita il rischio dell'autismo affettivo, rifiuta il rapporto elusivo con l'oblio, percorre gli spazi di vita negati.

Passare dalla soggettività sempre meno incarnata e sempre più autistica alla folla, alla massa, alla collettività, è una modalità di *evitamento*, di elusività, per allontanare e sospendere la memoria come luogo in cui si fondono le diverse intonazioni di temporalità.

Il corpo è il luogo in cui possiamo ritrovare frammenti di identità sopravvissuti all'idea di totalità, di recinzione del nomadismo, di riduzione dello spazio come temporalità.

La vita costretta tutta nello spazio di un corpo allarga i confini del tempo: ricordare per continuare a desiderare, ricordare per difendersi, ricordare per poter non dire, ricordare per scrivere.

L'evasione, la fuga sono negazione di vita, illusione di esistenza, un'illusione che ci tormenta con la prospettiva di ciò che la vita avrebbe potuto essere e che non è stata; vivere è ancorarsi alla consapevolezza di se stessi; l'altrove, il dato esterno di noi e la nostra col-

locazione nel mondo, il nostro trovarci e ritrovarci, sono il nostro stesso esserci, nella pienezza individuale e nella capacità e nel coraggio di sentire la propria creatività, indossando tra le maschere del vivere il proprio volto e scegliendo semplicemente di essere se stessi.

Cinzia Silvano

“La pena come vera occasione di riscatto”: ci sono le cooperative sociali



Alla presenza della guardasigilli Paola Severino e del presidente del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), Giovanni Tamburino, è stato firmato venerdì 15 marzo il nuovo protocollo d'intesa tra DAP e Federsolidarietà – Confcooperative insieme a Legacoopsociali e Agci Solidarietà.

L'obiettivo? Creare nuove prospettive per lo sviluppo di opportunità lavorative e sociali a favore della popolazione detenuta in carcere.

Il protocollo, che punta a promuovere programmi di intervento a favore dei detenuti per avviare progetti imprenditoriali finalizzati all'inserimento lavorativo intra e extra-murario e al recupero sociale dei detenuti, “è uno strumento che rinnova e accresce l'impegno delle Istituzioni nel favorire l'ingresso delle imprese e la creazione di lavoro nelle carceri italiane” – spiega Giuseppe Guerini, portavoce dell'Alleanza Cooperative Sociali e presidente di Federsolidarietà – Confcooperative.

I progetti saranno individuati e promossi da Federsolidarietà – Confcooperative, Legacoopsociali e Agci Solidarie-

tà, attraverso le loro organizzazioni nazionali e regionali, le proprie cooperative sociali e loro consorzi.

Dal canto suo, il DAP sensibilizzerà i Provveditorati Regionali, i direttori di istituto e i direttori degli UEPE ad individuare, nelle singole realtà locali, progetti idonei alla realizzazione di attività di inserimento lavorativo. In particolare, il protocollo istituisce un tavolo tecnico nazionale per monitorare le attività avviate all'interno degli Istituti e gestite dalle cooperative sociali e all'esterno con detenuti ammessi al lavoro o beneficiari di misure alternative alla detenzione. Sarà poi possibile promuovere iniziative formative e monitorare l'utilizzo delle risorse della legge 193/00 (cd. Smuraglia) da parte delle cooperative.

“È fondamentale – continua Guerini – fare della pena un'occasione di riscatto, come afferma la Costituzione. Una volta scontata la pena, attraverso i percorsi di reinserimento sociale e lavorativo, gli ex detenuti non ritornano a delinquere”.

Tratto da:

<http://www.consorziocgm.org/news/%E2%80%99Clapena-come-vera-occasione-di-riscatto%E2%80%99D-ci-sono-le-cooperative-sociali>

CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE

aprile 2013



COSA ERA

Il Buon Pastore

Nato come primo reclusorio carmelitano per laiche, poi trasformato in monastero, il seicentesco palazzo del Buon Pastore a Via della Lungara è stato a lungo il luogo esemplare della subalternità femminile all'ordine sociale e simbolico della Controriforma.

Per oltre tre secoli infatti vi furono recluso donne per lo più giovanissime e povere, imputate di trasgressione dall'ortodossia cattolica (dopo il 1876 di disubbidienza alle leggi dello Stato) alle quali venivano imposti percorsi di 'pentimento' individuale e collettivo, attraverso la mortificazione dei corpi e "annullamento dell'identità".



La trattativa e l'occupazione

È evidente, dunque, l'alto significato simbolico della scelta che compirono i gruppi femministi di Via del Governo Vecchio quando, nel 1983, ottennero dalla giunta comunale l'assegnazione dell'immobile di Via della Lungara,

come luogo della cittadinanza femminile.

La destinazione del palazzo, in uno stato di profondo degrado dopo il trasferimento degli istituti di rieducazione, fu vivacemente contestata all'interno della stessa giunta capitolina e solo dopo molti rinvii (e dopo lo sgombero della Casa di Via del Governo Vecchio da parte della polizia), il 29 marzo 1985 il comune di Roma assegnò le chiavi al Centro Femminista Separatista, associazione formalmente costituita da 12 gruppi di Via del Governo Vecchio, per condurre le trattative e per la "gestione collettiva della sede comune".

Il lavoro intenso delle donne del movimento femminista romano sui temi della sessualità, del separatismo, del lesbismo, le iniziative culturali e politiche, si intrecciano con il dibattito nel paese sulla legge sulla violenza sessuale e con le scadenze internazionali sull'auto determinazione delle donne, a cominciare dalla Conferenza di Nairobi del 1985.

Il movimento femminista deve anche misurarsi con le molte resistenze politiche: in realtà nel 1895 era stata assegnata solo una parte dello stabile e successivamente la giunta capitolina delibera (aprile 1987) l'assegnazione di una parte restante all'Ente Chiesa Santa Croce alla Lungara.

Si apre una nuova fase di scontro: il prosindaco rifiuta un incontro con le donne che richiedono la coerenza con la delibera precedente, mentre il Vaticano tuona contro "il comportamento intrinsecamente cattivo e oggettivamente disordinato dei gruppi lesbici".

L'assemblea delle donne riunita al Centro Femminista Separatista nello stesso mese di aprile decide l'occupazione di tutti gli spazi sottratti ed esige l'annullamento della 'vergognosa delibera'. All'occupazione aderiscono in breve altri 19 gruppi e nel 1987 saranno 46 gruppi aderenti al ricorso presentato contro la delibera.

La Casa Internazionale delle Donne

Il ricorso sarà rigettato dal TAR nel 1988: il contenzioso tra amministrazione comunale, CFS e gruppi occupanti (nel 1992 costituiti in Associazione Federativa Femminista Internazionale- AFFI) durerà a lungo tra diffide, ingiunzioni di sgombero, atti contraddittori mentre il lavoro politico e culturale delle donne prosegue in modo estremamente vivace e articolato, dentro e fuori la Casa, nonostante i disagi, il freddo e i restauri continuamente rinviati.

Il 3 giugno 1995, una grande manifestazione nazionale per affermare l'autodeterminazione delle donne ('la prima parola e l'ultima'), cui aderiscono anche AFFI e CFS, rappresenta un momento significativo del protagonismo politico delle donne. Nei mesi successivi si registra l'inizio di una diversa strategia della giunta comunale: il sindaco Francesco Rutelli, che apprezza il progetto, istituisce una commissione per l'assegnazione del complesso Buon Pastore e l'approvazione del progetto di restauro grazie ai fondi per Roma Capitale e per il Giubileo.

La relazione della commissione è approvata e le associazioni attivano un corso di formazione NOW con il progetto InNOWazione, finanziato da fondi europei, per l'acquisizione di competenze gestionali del nuovo consorzio di gestione.

Con la consegna delle chiavi del complesso del Buon Pastore al consorzio Casa Internazionale delle Donne (14 dicembre 2001) da parte della giunta comunale presieduta dal sindaco Veltroni, si conclude finalmente una lunga fase del movimento femminista romano per il quale si apre una nuova stagione politica e culturale. Nelle attività delle donne di tante associazioni presenti nella Casa si intrecciano i livelli dei servizi e della documentazione, della ricerca, della politica e delle analisi sociali, gruppi e singole donne, forti di una lunga storia e della relazione con altre realtà femminili e femministe del nostro paese, possono aprirsi al confronto serrato con i soggetti, le esperienze, le elaborazioni e le lotte dei diversi femminismi transnazionali.

La Casa delle Donne di Via della Lungara può svolgere oggi con autorevolezza quel ruolo che le è riconosciuto a livello cittadino e rappresenta, a buon diritto, un luogo d'incontro e di pensiero di dimensione internazionale.

OBIETTIVI

Il progetto Casa Internazionale delle Donne

La Casa Internazionale delle Donne è un progetto del movimento delle donne di Roma che ha origine negli anni dell'occupazione di via del Governo Vecchio e che raccoglie l'eredità della Casa delle donne lì creata.

Più di quaranta associazioni, federate al Centro Femminista Separatista (CFS) e all'Associazione Federativa Femminista Internazionale (AFFI), alcune delle quali costituite in Consorzio, hanno dato vita a un grande progetto, unico in Italia, che racchiude la storia ed i successi del movimento di liberazione delle donne.

L'obiettivo del progetto è sempre stato la creazione di una struttura aperta, un laboratorio dove coniugare impresa culturale e servizi.

La Casa Internazionale delle Donne, che conta unicamente sull'autofinanziamento, e non ha fini di lucro, è dunque frutto di un forte impulso imprenditoriale, che nasce dal piacere di lavorare insieme con concretezza e senso di responsabilità. L'impegno comune è quello di far crescere la Casa nell'interesse della collettività, interagendo con la comunità femminile internazionale.

All'interno del complesso sono presenti una bottega che promuove l'artigianato delle donne e i prodotti equo-solidali, una libreria, una caffetteria, un centro congressi, un centro di documentazione, l'archivio storico del movimento delle donne e una biblioteca. Vengono organizzati corsi di formazione, spettacoli, mostre, seminari e presentazioni di libri. Sono attivi un centro di consulenza psicologica, di consulenza legale e un centro per la salute della donna.

l'intervista

A cura di Cinzia Silvano

“Le diversità”



*Quella che il bruco chiama la fine del Mondo,
il resto del Mondo la chiama farfalla.*

(Lao Tzu. 500 a.c.)

Nunzio Cosentino

Docente a contratto di Sociologia Generale presso l'Università degli Studi di Messina

1. Esiste la normalità?

Certamente. La normalità è ciò che rientra nella norma, dal cui processo decisionale solitamente siamo esclusi. Al nostro ingresso nel mondo troviamo un quadro assiologico e normativo ben definito, che non è dato, ma è stato costruito da chi ci ha preceduto nella storia. Raramente qualcuno ci chiede se siamo d'accordo. E così ognuno di noi si sente “costretto”... ad aderire a determinati canoni comportamentali per non tradire le aspettative del mondo degli adulti.

2. Che cosa traccia il confine tra normalità e diversità?

L'approssimarsi o il distanziarsi da un punto definito “medio”, su cui convergono tutti i comportamenti che sono “attesi” dalla società in cui si vive.

3. Quali diversità esistono?

Molteplici. Per citarne solo alcune: culturali, etniche, religiose, sociali, economiche, d'identità, di orientamento sessuale, di personalità, ecc.

4. Una normalità per ogni cultura diversa?

Sì. Tenendo però a mente che non esiste "una" cultura, ma "la" cultura, *hic et nunc*. Ogni cultura è espressione di sottoculture in lotta tra loro, fin quando una di esse prende il sopravvento e diventa "dominante". Ad esempio: nella Germania nazista la cultura dominante considerava legittimo bruciare nei forni crematori gli esseri umani definiti all'epoca "anormali" (che non rientravano nelle norme di allora). Tale condotta sociale in Germania, oggi, non è più ammessa, ma ciò non vuol dire che non vi siano diversi gruppi, talvolta anche più numerosi di quel che si possa immaginare, che lo ritengono ancora legittimo e sono in lotta con altri per la supremazia e l'egemonia culturale.

5. Giovanni Jervis, nel Manuale critico di psichiatria del 1975, definisce la normalità come conformità alle aspettative collettive. Cosa significa conformità e quali sono le aspettative collettive?

Conformità significa non uscire fuori dai binari normativi, che, come già detto, sono (quasi) sempre prestabiliti da altri.

Le aspettative collettive sono molteplici e maturano all'interno delle subculture. Esse riguardano, per citarne alcune: i diritti politici, i diritti sociali, i diritti umani, le scelte e le pratiche sessuali, i vincoli parentali, la collocazione nel sociale attraverso il ruolo lavorativo, le pratiche religiose, ecc.

6. Quale identità nasce dalla diversificazione?

Un'identità che ha trovato il coraggio interiore di affrontare il cambiamento, anche se rovinoso, perché sedotta dal fascino dell'ignoto.

7. Quanto è importante essere diversi?

Il bisogno di differenziarsi è fondamentale. Io non esisto se non mi sento riconosciuto dagli altri, se non sono speciale agli occhi della mia innamorata. E per essere "speciale" devo essere "diverso" dagli altri miei simili...

8. Perché è importante essere normale?

Perché non è umanamente possibile vivere ogni attimo della propria vita oltre le aspettative sociali. L'uomo e la donna hanno bisogno di effettuare quotidianamente un grande risparmio psichico per sopravvivere.

9. Interiorizzazione dell'immagine sociale e omologazione del pensiero sociale costituiscono il pregiudizio. Noi siamo il pregiudizio?

Absolutamente sì. Sempre e comunque. Anche il migliore, il più emancipato di noi, il più rivoluzionario, persino Karl Marx lo era... in famiglia.

10. Si può educare alla diversità?

Si può educare al riconoscimento e al rispetto della diversità.

11. Si possono abitare le diversità?

È possibile transitare provvisoriamente all'interno di individualità "diverse", farne esperienza in prima persona, spogliandosi poi di esse quando non le si percepiscono consone o adatte al proprio *modus vivendi*.

12. La marginalità è il luogo della diversità?

Per la maggior parte degli esseri umani tale asserzione è corretta, perché solitamente ci si sente "diversi" soltanto quando si viene ghettizzati dagli altri. Ma Adriano Zamperini, ad esempio, nel suo saggio su

“L'indifferenza” parla di uno stato di “devianza emozionale” in cui l'individuo è gettato quando sperimenta “la discrepanza tra ciò che si sente in una determinata circostanza e ciò che si dovrebbe sentire”. Quindi si può percepire se stessi come estranei al sentire comune e quindi come devianti e marginali, per una diversificazione sperimentata interiormente, che se espressa o manifestata, può essere etichettata dagli altri come patologia.

Diverso il discorso per le figure geniali che percorrono il proprio processo di individuazione. In questi casi perseverare nella diversità non conduce alla marginalità. Vincent van Gogh scriveva a suo fratello Theo, riferendo che Mauve un giorno gli disse: “Troverai te stesso se ti metterai a dipingere, se penetrerai nell'arte più profondamente di quanto tu non abbia fatto fino ad ora.” Prosegue dicendo: “Sto diventando come un cane, sento che il futuro mi renderà ancora più brutto e rozzo e prevedo che la povertà sicura sarà il mio destino, però sarò *pittore*.”

Com'è noto, il pittore olandese morirà nella miseria, ma *divenne* pittore, pur morendo suicida il 29 luglio 1889.

13. Tra i concetti di incontro, scontro e confronto esiste una prospettiva di interculturalità possibile?

La prospettiva d'interculturalità è sempre possibile in una dimensione d'incontro e confronto con universi culturali “altri” da quello in cui abitiamo. Anche nello scontro, nel conflitto e nella crisi, può maturare l'esperienza di una cultura diversa da quella che rappresenta la matrice originaria, purché non conduca all'oppressione o alla soppressione dell'altro o di ciò che al momento non comprendiamo e/o non condividiamo.



Scatti d'autore

L'arte di trasformare l'imprevisto in opportunità

dal web

di Fabio Romano

La presenza invisibile della poesia: VuThéara Kham (Point Of Vuth)



Man With Birds, Quai de la Tournelle, Paris

Sulla sua pagina personale (<http://pointofvuth.com/>), VuThéara Kham, si autodefinisce *french mobile photographer* un fotografo che utilizza solo la fotocamera di un cellulare, quasi a voler sottolineare che la bellezza di una fotografia non dipenda esclusivamente dalla raffinatezza degli strumenti utilizzati, ma soprattutto dalla qualità di rendere la sintonia con il mondo circostante, di amarne l'improvviso fulgore e le imprescindibili contraddizioni. E dal saperne dare infine una sintesi poetica.

Dei "fotografi di strada" riprende il concetto de "l'instant décisif", con un sublime senso di spensieratezza ed ironia.

Man with birds, è una foto dominata dalla compresenza di tempi a differenti velocità, una rappresentazione asincrona dell'esistenza: l'uomo, anziano solo nel corpo, viene ritratto sotto ad un arco formato dai gabbiani che, dalla superficie della Senna, spiccano il volo con innata eleganza.

Gli elementi geometrici, in accordo tra loro, conducono alla speculazione filosofica: le linee orizzontali (i ponti e l' Ile de la Cité, la superficie del fiume), rappresentano il lento fluire, a cui si contrappongono gli elementi verticali, in apparenza statici, costituiti dall'uomo e dalla basilica di Notre Dame.

Ma sia l'anziano protagonista che la basilica hanno su di sé il tempo trascorso, l'esperienza della vita, la custodia di riflessioni e confessioni.

Posseggono la serena consapevolezza che, dopo tutto, πάντα ῥεῖ ὡς ποταμός, *tutto scorre come un fiume*, nell'intermezzo d'un volo di gabbiani. In un istante, dal suo punto di vista, dal suo "Point Of Vuth".

<http://pointofvuth.com/>

L'osservazione partecipante

di Stefania Basilisco

Casa Circondariale di Chieti, 12 aprile 2013

Il Concorso di poesia "Alda Merini", indetto dall'Associazione Donnacultura, che collabora con la Casa Circondariale di Chieti ai sensi dell'articolo 17 O.P., si dedica non solo all'arte poetica ma anche a promuovere lo sviluppo e l'integrazione culturale all'interno della città. Il premio è finalizzato a sostenere le realtà di disagio occupandosi di chi è a rischio di esclusione sociale.

Una persona attualmente detenuta presso la nostra Casa Circondariale, ha partecipato al Concorso ed ha vinto il primo premio per la sezione "In volo per la Libertà", riservato ai detenuti delle Case Circondariali dell'Abruzzo.

Ha scritto una poesia dedicata alla corsa, o forse alla libertà, o forse alla voglia di libertà ed alla mancanza di libertà.

Al di là del valore intrinseco della poesia a livello letterario, questa poesia ha per me un valore altissimo.

Immagino questa persona mentre corre tra le mura dell'Istituto, ripenso a quando ci ha chiesto di modificargli il suo programma di trattamento in art. 21 O.P. per dargli la possibilità di correre, intorno alle mura di cinta, quando la sera rientrava dopo il corso di formazione che svolgeva, appunto in art. 21 O.P.

A quando un funzionario dell'Ufficio di Sorveglianza, a seguito della ricezione della variazione del programma di trattamento, ci ha chiamato per dirci: " Ah, adesso pure il running ci mettiamo a fare!"

Ripenso a tutte le volte che me lo sono trovato davanti ed

ho pensato: "Ma cosa c'avrà dentro la testa questa persona?".

A quando ha partecipato alla colletta alimentare e, dentro un supermercato, cercava di convincere le persone a fare la spesa per un povero e sorrideva.

A quando gli ho letto l'Aggiornamento della Relazione di Sintesi, nella quale si diceva che l'Équipe riteneva che le evoluzioni della sua personalità non lasciassero pervenire al convincimento che avesse fatto revisione critica approfondita sulla condotta antigiuridica posta in essere e lui ascoltava, con il corpo disposto in perfetto angolo acuto rispetto a me, alla mia faccia ed alla mia voce.

Ripenso a quando ha violato le prescrizioni previste dal programma di trattamento in articolo 21. Alla sua faccia di gesso durante il consiglio di disciplina.

Alle volte in cui si è chiuso in un silenzio ai miei occhi quasi offensivo, in cui leggevo presunzione e ostinazione inutili.

Alle lacrime della sua compagna quando è stato nuovamente "rinchiuso" per aver violato le prescrizioni.

Penso a quando, durante un colloquio, mi ha fatto vedere l'ecografia della sua compagna. Era diventato papà.

Penso a tutte quelle volte in cui mi ha detto: " ma, alla fine, che cos' è questa revisione critica, dottorè?".

E penso che facciamo un lavoro assurdo e bellissimo. A volte è difficile accettare tutto questo. Mi viene in mente un articolo di Giorgio Concato, che ho letto mentre preparavo il concorso al Ministero.

L'intervento è contenuto nella raccolta "Educatori in carcere" (tra parentesi, sono molto felice che abbiamo cam-

biato il nome alla nostra figura professionale, a mio avviso accentuava il "paternalismo" e l'inutile infantilizzazione della persona detenuta).

L'articolo si chiama l'Osservazione Partecipante e parte da un concetto molto affascinante, quello della distanza dell'osservatore rispetto all'oggetto di osservazione. Ne riporto uno stralcio, perché ho approfittato di questa occasione, per rileggerlo. E lo dedico a tutti i colleghi, con la divisa e senza.

"Ogni intervento educativo che rispecchi l'etimologia del termine che lo designa come tale (e-ducere tirar fuori, ridestare) si basa necessariamente sull'osservazione dell'altro, delle sue potenzialità, risorse, bisogni, che, appunto, l'intervento deve portare ad espressione, commisurandosi alle ipotesi che devono essere formulate riguardo a ciò che nell'altro rimane ancora inespresso ed alle modalità a lui più congeniali per poterlo esplicitare. [...] Ma questa relazione non ha niente di scontato. [...] Che cosa significa osservare? [...] L'osservazione non è mai neutra, essa istituisce sottili legami tra il sapere sull'altro e ciò che l'altro diverrà nel campo di azione del

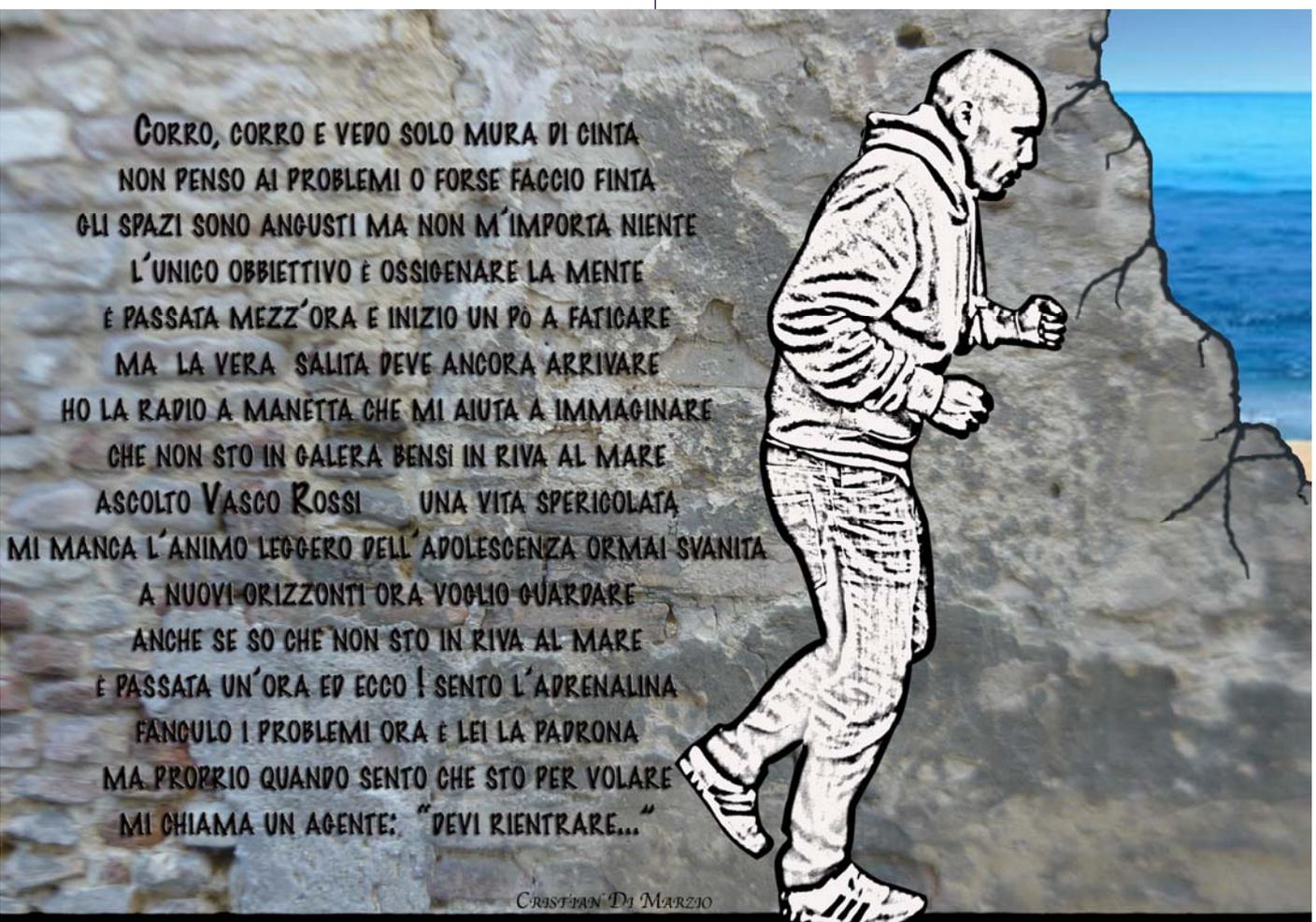
nostro sapere.

Tutto dipende per ciò, da come questo sapere viene giocato in una reciprocità problematizzante e creativa o rigidamente preconstituita dai ruoli.

L'atto di osservare è un processo che crea una distanza tra soggetto ed oggetto, determinando, simultaneamente, l'identità dell'uno e dell'altro, rimettendo in gioco o riconfermando i ruoli ed i saperi reciproci. [...]

Nel momento in cui, nell'osservare l'altro al fine di rapportarci a lui in una prospettiva educativa, ci accingiamo a dis-allontanarlo, entriamo di fatto in una complessa dinamica d'aggiustamento della distanza, alla ricerca di quella che sentiamo più corrispondente al fine educativo. [...]

Questa misura ideale ha senso se viene intesa come disponibilità a mantenere la percezione della lontananza, cioè riconoscendo l'irriducibilità del suo idios." (Concato L'osservazione Partecipante, pag 185-193, Gennaio 2002, Edizioni Unicopli).



Uomini della Polizia durante l'occupazione nazista

Quando mi è stato proposto di scrivere per la vostra rivista ne sono stato felice, perché ritengo utile sgomberare il campo da luoghi comuni, per esempio quello di una Polizia agnostica, all'epoca e perché molti giovani poliziotti hanno dato il loro contributo alla Resistenza.

Ho voluto prendere ad esempio tre storie (ce ne sono altre) significative del ruolo di agenti e funzionari di Polizia che, durante l'occupazione nazifascista, hanno messo in gioco la propria vita per salvare degli ebrei, aiutare i partigiani, collaborare con il servizio segreto americano (OSS).

Alcuni di loro pagarono con la vita il loro impegno contro gli occupanti tedeschi, come il Tenente della PAI, Maurizio Giglio, agente dell'OSS e vicino ai socialisti, violentemente torturato a via Tasso e assassinato alle Fosse Ardeatine. Mario Canessa, il poliziotto partigiano, agente di Pubblica Sicurezza alla frontiera con la Svizzera che, insieme a dei colleghi, militari e cittadini, costituì un nucleo partigiano nella Valtellina, di Giustizia e Libertà. Canessa in seguito ha ricevuto importanti riconoscimenti per il suo impegno: la Medaglia d'Oro al Valore Civile conferitigli dal Presidente Napolitano e il titolo di "Giusto tra le Nazioni" dall'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme.

Il suo nome è scritto sul Muro dell'Olocausto di Gerusalemme.

Anche se la TV, tempo fa, ha trasmesso una Fiction, dedicata a lui, ho ritenuto di scrivere la storia di un Funzionario di Polizia fascista che ha usato le leggi, restrittive dell'epoca, per aiutare gli ebrei: si chiamava Giovanni Palatucci, Vice-Questore di Fiume. Morto nel campo di concentramento di Dachau.

Giovanni Palatucci

Vice-Questore di Fiume. Laureato in legge, fece domanda per entrare in Polizia e la prima sede fu la Questura di Genova. Dopo qualche tempo, a un amico giornalista rila-

sciò una "intervista immaginaria" dove esprimeva il suo pensiero su come la Polizia doveva rapportarsi con i cittadini: " Occorre un rapporto diverso tra Polizia e cittadini, occorre che i funzionari superino quella sorta di burocratismo che spesso non è comprensibile ai cittadini e che crea un muro tra i soggetti interessati". L'intervista fece clamore e il Questore, su richiesta di Roma, lo punì allontanandolo da Genova e lo trasferì, il 15 ottobre 1937, alla Questura di Fiume.

Il 15 novembre 1937, prese servizio, come responsabile dell'Ufficio Stranieri della Questura di Fiume.

Il regime fascista era convinto di aver punito il Palatucci, mandandolo nella provincia estrema del Paese.

In realtà Giovanni si trovò in un centro nevralgico del mondo slavo, sia per il porto marittimo, sia per la promiscuità che favoriva la convivenza di varie culture e con una Comunità ebraica molto numerosa, oltre 1.200 persone di origine austroungarica, croata e italiana.

La Comunità ebraica di Fiume, come quelle di Trieste e Bastia, nutriva un profondo sentimento irredentista italiano e auspicava il ricongiungimento con l'Italia, sull'onda delle gesta di D'Annunzio che, con coraggio, favorì l'adesione di Fiume all'Italia.

Purtroppo nel 1938, con l'introduzione delle Leggi Razziali, il mondo ebraico di Fiume ne fu sconvolto.

L'ufficio di Palatucci, con le Leggi Razziali, poteva diventare uno dei luoghi persecutori per la Comunità ebraica di Fiume, già colpita pesantemente, a causa della presenza di molti ebrei stranieri che, per il regime fascista, dopo l'introduzione delle Leggi Razziali, li considerava, in quanto stranieri, nemici.

Giovanni Palatucci, in una conversazione con uno scrittore ebreo, Paolo Santarcangeli, con amarezza disse che con le Leggi Razziali l'Italia aveva toccato il fondo.

Purtroppo per lui e il suo modo di vedere la realtà dell'epoca, c'era da considerare che il Questore Genovese e il Prefetto Testa, erano dei zelanti e convinti antisemiti. Nonostante la situazione fosse difficile, Giovanni, cercò di studiare i margini di manovra per aggirare le leggi, nel rispetto della legge! Si rese conto che avrebbe potuto ma-

novrare attraverso le regole disciplinari, dando o rinnovando un permesso o altro, perché era un funzionario onesto e serio e non fece mai nulla d'illegale.

Con le leggi in mano riuscì sempre a risolvere le situazioni, specie con i migranti, senza intaccare la legge italiana, applicandola favorevolmente per coloro che rischiavano di essere espulsi dal nostro Paese, diventando facile bersaglio dei nazisti. In quella situazione, il Questore e il Prefetto chiesero all'Ufficio Stranieri la lista degli ebrei di Fiume, con nome, cognome, abitazione, attività, pur sapendo che Palatucci non lo condivideva e forse, proprio per questo motivo, fecero la richiesta, per vedere come si sarebbe comportato. Come funzionario di Polizia non poteva e non doveva disubbidire agli ordini, anche se non li condivideva.

Fiume, in quel periodo, fu ricordata come "Il canale fiumano" a causa della "Via per gli ebrei slavi" e dell'est Europa. Nel marzo del 1939, agenti nazisti avevano ottenuto dalle autorità italiane l'espulsione di circa 800 ebrei stranieri dell'Europa centrale da imbarcare, per poi essere consegnati alla Gestapo.

Palatucci, quasi di persona, organizzò la raccolta degli ebrei e aiutò la Comunità ebraica per il noleggio una nave per farla salpare verso la Palestina. Quando mancavano poche ore alla partenza, la Capitaneria di Porto rifiutò alla nave il permesso di salpare, perché non era sicura. La nave, era una "carretta" del mare, battente bandiera panamense, veniva usata di norma per trasportare ebrei dall'Italia verso la Palestina. Giovanni dovette adoperarsi per fare quello che Mussolini chiedeva: "Cacciare dall'Italia gli ebrei stranieri" e quindi su sua richiesta, il Prefetto Testa, comunicò a Roma l'impossibilità della nave di salpare e da Roma arrivò subito l'ordine di riparare la nave, perché gli ebrei a bordo dovevano lasciare l'Italia. Finite, rapidamente, le riparazioni della nave, Palatucci poté eseguire l'ordine!

In seguito, molti profughi raccontarono che il poliziotto italiano aveva aiutato centinaia di ebrei stranieri ad espatriare verso la Palestina.

Un fatto è certo, Palatucci, *per scelta personale o per dovere, salvò molti ebrei dalle mani della Gestapo.*

Il 10 giugno 1940, l'Italia fascista entrò in guerra e il 18 giugno tutti i maschi ebrei di Fiume vennero arrestati e condotti in una scuola elementare. Palatucci si adoperò per aiutarne il più possibile, escogitò un sistema: dette l'elenco degli ebrei alla Squadra Politica, questa li arrestò dandoli, poi, in consegna all'ufficio di Palatucci che, con discrezione e intelligenza, si adoperò per aggirare le leggi, sempre rispettandole.

Nel 1941 i nazisti occuparono la Jugoslavia e Fiume venne invasa da molti profughi e nonostante l'Italia li respingesse, continuavano a riversarsi al confine italiano a Susak. I respingimenti erano di norma intorno al 50% e Palatucci, in accordo con i funzionari della Questura, "in silenzio" aiutarono i profughi ad entrare.

In seguito arrivò l'ordine d'internamento dei profughi

ebrei stranieri, da mandare nei campi di raccolta, al centro e al sud Italia. Giovanni, si adoperò per mandare gli ebrei stranieri di Fiume a Campagna (SA) in un campo dello zio Vescovo, Giuseppe Maria Palatucci, dove vivevano in condizioni civili. Giovanni Palatucci, accompagnò di persona delle famiglie, dopo avere avuto l'autorizzazione da Roma.

A Fiume, la situazione diventò difficile, gli ebrei profughi aumentavano sempre di più e Giovanni, aiutato da alcuni poliziotti a lui fedeli, cercava da fornire dei passaporti e documenti originali per evitarne la sicura deportazione. Fino all'8 settembre 1943, gli ebrei italiani, nonostante le Leggi Razziali, vivevano senza correre il rischio di deportazione, ma con l'occupazione nazista le cose precipitarono, cambiò tutto e il 14 settembre le truppe tedesche entrarono a Fiume, dando inizio al terrore per gli ebrei di Fiume, però il Palatucci, nonostante il pericolo, continuò ad aiutare le famiglie ebraiche, informandole delle intenzioni delle SS, del loro arrivo per deportarli, per salvarli dallo sterminio, perché i nuovi padroni, i nazisti, avevano potere di vita e di morte su tutti e gli ebrei in primis.

All'inizio del 1944, la Questura di Fiume fu svuotata di tutti i poteri, il telefono tagliato, i documenti sequestrati, l'ufficio quasi spoglio e alla fine non si trovarono più gli elenchi nominativi degli ebrei fiumani.

La vita di Giovanni Palatucci, continuò sempre uguale, cercando di aiutare gli ebrei; venne nominato Vice-Questore di Fiume, aderì alla RSI (Repubblica Sociale Italiana) di Mussolini.

La vita privata di Palatucci, anche se giovane era quasi inesistente, era sempre impegnato nel lavoro e nell'aiutare gli ebrei. Molto probabilmente si era innamorato di una ragazza ebrea e nel 1943 ne dispose l'allontanamento assieme alla madre, verso la Svizzera, a cui affidò il "Memorandum Rubini" un documento importante da consegnare al Consolato americano a Lugano, che proponeva un nuovo progetto politico che desse vita, a Fiume, ad uno Stato autonomo che reinterpretasse lo spirito d'indipendenza e autonomistico, come la città aveva sempre nutrito, nel corso di tutto il 900. Si era aggrappato a questo movimento, ci credeva e colse l'occasione per farlo uscire da Fiume tramite le due donne, ottenendo due risultati: il salvataggio della sua ragazza e della madre e l'informazione per gli americani. Il Vice-Questore aveva sposato la causa della autonomia e forse aveva preso contatti con la resistenza e, proprio per questo, la sua posizione ormai era sempre più compromessa. Il 13 settembre 1944 i tedeschi entrarono in possesso dei documenti, scoprendo l'adesione di Palatucci al movimento autonomistico, e Kappler ne ordinò l'arresto per complicità con il nemico. Dopo l'arresto e la detenzione, il 20 ottobre 1944 venne internato al KL del campo di Dachau. In seguito se ne persero le tracce. Il 10 febbraio 1945, si rintracciò il suo certificato di morte, dove la causa era da imputare al "Tifo petecchiale", aveva solo 36 anni. Giovanni Palatucci ha salvato molte vite (il numero reale non è ancora chiarito) ha pagato con la vita il prezzo del suo coraggio e della sua umanità. Attorno alla figura di Giovanni Palatucci

sono sorti dubbi, perplessità, qualche contraddizione, ciò nonostante è fuori di dubbio che si adoperò, in ogni modo, per aiutare gli ebrei di Fiume e non solo ma, *si rese colpevole, secondo Mussolini, di "Errori di umanitarismo"*!

Forse ha salvato decine o centinaia di persone, anche se nella causa di Postulazione, per il riconoscimento di beatificazione del funzionario di Polizia, il postulante, padre Gianfranco Zuncheddu, afferma che abbia salvato più di 7.000 persone!

Lui, il funzionario fascista, è morto come le persone che, se non fosse stato per il suo impegno umano, dovevano morire nei campi di sterminio dei nazisti ... alleati della repubblica di Salò.

A Gerusalemme, alla Yad Yaschem, fra i "Giusti tra le nazioni" si trova il nome di Giovanni Palatucci e come dicono gli ebrei: " Non ha senso parlare di numeri, ha messo a repentaglio la propria vita per una o tante persone sconosciute" per questo è stato insignito della qualifica di Giusto.

Probabilmente presto verrà riconosciuto Beato.

La storia di Giovanni Palatucci merita di essere portata di esempio, perché ha dimostrato che si può rispettare la legge con umanità e come è giusto disobbedire, con altrettanta umanità, a ordini criminali.

Ernesto Nassi

Vice-Presidente Vicario ANPI Roma e Provincia

Donne che leggono...

di Fabio Romano



Peter Ilsted

Ragazza che legge una lettera 1908

Osservare una donna leggere è compiere

l'ingresso in un sogno vigile,

un mondo la cui sostanza è il silenzio.

Luigi Riccitello

Donna che legge 2009

La figura assorta,

scomposta, mai volgare,

semplicemente dimentica del mondo,

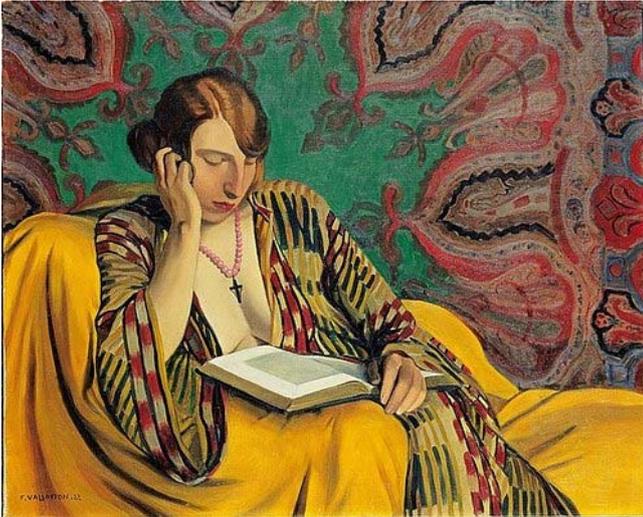
rapita da parole che riferiscono idee,

idee che suscitano proiezioni, emozioni,

emozioni che spingono la coscienza verso una

variegata ed inedita consapevolezza.





Félix Vallotton *La liseuse*

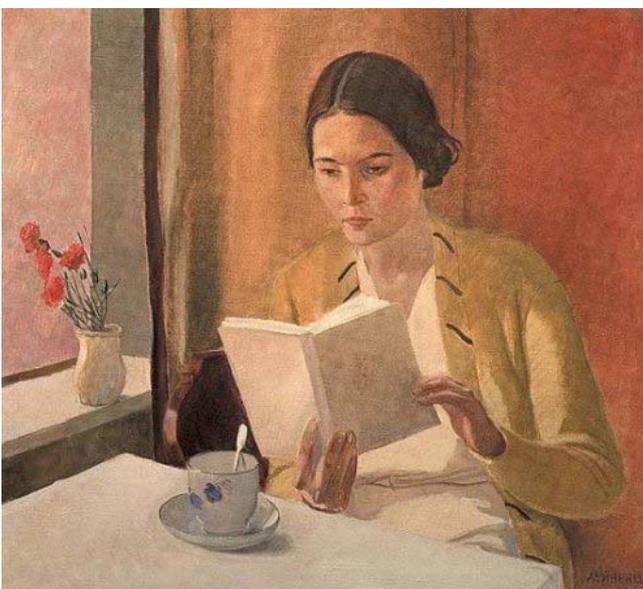


Jean Jacques Henner *La Liseuse*



Henry Lamb *The artist's wife* 1933

Ritraggono l'arrestarsi della voce,
la sospensione del tempo,
il volo della mente,
l'ispessirsi dell'esperienza.



Aleksandr Deineka
Giovane donna con libro 1934



Theodore Miller

Intermezzo (1)



INTERNAUTI

Viaggio fotografico all'interno degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari

12 aprile 2013

Mostra

INTERNAUTI

Viaggio fotografico negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari
Fotografie di Franco Guardascione

Ant camera Affreschi, palazzo Panciatichi. II piano
Via Cavour, 4 - Firenze

Ore 16.30

Inaugurazione con interventi di: Alessandro Margara, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Toscana; Andrea Greco, scorcio della fotografia, editore "Archivio fotografico toscano"; Sara piombanti Autrare

La mostra rimarrà aperta da lun 15 a ven 19 aprile con orario di apertura 14.00 - 18.00

Ingresso gratuito



19 aprile 2013

Convegno

LE PERSONE, GLI SPAZI

Un impegno collettivo per la chiusura dell'OPG di Montelupo Fiorentino

Auditorium del Consiglio regionale della Toscana
Via Cavour, 4 - Firenze



LE PERSONE, GLI SPAZI

Un impegno collettivo per la chiusura dell'OPG di Montelupo Fiorentino

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Ore 9.30: Presiede e introduce Bruno Benigni - Presidente Centro "Franco Basaglia", Salina delle Aulunzie - Regione Toscana, Rossana Mori - Sindaco del Comune di Montelupo Fiorentino, Magistrato di Sorveglianza di Firenze, Carmela Cantone - Provveditore Regionale dell'Amministrazione penitenziaria della Toscana

Ore 10.15: Corrado Marcetti - Direttore della Fondazione Giovanni Michelucci - "Internauti: il valore e il significato di una mostra sul dramma degli internati in OPG"

Ore 10.30: Posizione del comitato di Stefano Der "Itinerari. Da internati in OPG a cittadini." A cura del Centro "Franco Basaglia"

Ore 11.30: Regione Toscana - "Il progetto della Regione Toscana per chiudere l'OPG di Montelupo Fiorentino. Un rientro programmato nei luoghi della vita"

Ore 12.00: Interventi e dibattito con la partecipazione di Dipartimenti di Salute Mentale, Ser.T, Servizi Sociali, Associazioni di volontariato e cittadinanza attiva, Rappresentanti delle regioni del bacino di riferimento dell'OPG di Montelupo Fiorentino

Ore 14.00: Pausa pranzo presso sala mensa del Consiglio

Ore 15.00: Presiede e introduce Giuseppe Germano - Comitato scientifico Fondazione Giovanni Michelucci

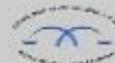
Ore 15.20: Franco Scarpa - Psichiatra direttore UOC Salute in Carcere USL 11 - "Il ruolo del creatore sanitario per superare degli OPG"

Ore 15.45: Le esperienze alternative all'internamento in OPG Mario Iannucci - Responsabile "Residenza Le Querce" di Firenze, Vito D'Anza - Direttore del Dipartimento di salute mentale di Pistoia, Mario Sarano - Dipartimento di salute mentale di Arezzo, Alessandro Guad - Unità funzionale salute mentale ASL 1 di Massa, Residenza Lignano di Aulla

Ore 17.00: Conclusioni di Alessandro Margara - Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale



REGIONE TOSкана
Consiglio Regionale



Intermezzo (2)

“Big Bambù- You can't, you won't, you don't stop” Un nido al Macro di Roma

Sulle sponde del Tevere, nel cuore del quartiere popolare di Testaccio, è nato un gigantesco nido, in cui ci si può arrampicare, sdraiare, guardare la città dall'alto, prendere le distanze dal suo caos, concedersi un momento di pausa e di riflessione.

Mike e Doug Starn, artisti del New Jersey, hanno realizzato la grande installazione “The Big Bambù” (altezza: 30 metri) visitabile presso il Museo Macro di Testaccio fino al 29.12.2013.

Terza di una serie inaugurata nel 2010 sul tetto del Metropolitan Museum di New York, e proseguita nel 2011 alla Biennale di Venezia, è una installazione complessa, composta da migliaia di canne di bambù: una casa-albero; una grande capanna; un labirinto da esplorare.

Per realizzarla sono stati necessari tre mesi, e una squadra di venticinque arrampicatori, affiancati dagli autori, che hanno assemblato gli elementi in bambù, legati da nodi di colori diversi. Ogni nodo è frutto della decisione dei climbers, che hanno creato una forma frastagliata, frutto del caso.

“Big Bambù nasce dalla constatazione della casualità dell'esistenza. Tutti abbiamo un'idea di dove dovremmo andare nella vita, ma non c'è affatto un percorso. Siamo influenzati da altre persone, costretti a continui adattamenti, tutto cresce in modo incredibilmente caotico.” “I Big Bambù sono l'architettura della vita. Niente è pianificato, tutto è strettamente legato e ogni elemento aiuta a sostenere l'altro”- così i due gemelli Starn descrivono la loro opera.

La metafora è sperimentabile individualmente attraverso l'esperienza fisica e sensoriale dell'arrampicata nel ventre del grande albero, in cui ognuno inventa un proprio percorso, fino ad arrivare alla cima del nido, in cui non si può stare in più di due persone alla volta.

Certo, occorre sapersi abbandonare, e fidare, lasciare emergere la propria parte più giocosa ed intuitiva, ma si viene ripagati dalla forte energia che sprigiona la installazione, dal senso di libertà e creatività che sprime.

Come scrive il curatore della mostra, Francesco Bonami “*l'imprevedibile incrociarsi dei bambù riesce anche a riflettere le contraddizioni della vita umana.. C'è un elemento giocoso, di continua trasformazione (...) in un organismo che cresce non in dimensioni ma in sensazioni*”

All'ingresso, occorre firmare una liberatoria per entrare e salire nel “Big Bambù”, e indossare scarpe adeguate. E l'avventura può avere inizio.

Alessandra Bormioli



Museo virtuale dell'Amministrazione Penitenziaria

La Fiat 127 del Corpo degli Agenti di Custodia



Fotografia di Fabio Romano

FIAT 127 in dotazione ai Comandi Regionali degli Agenti di Custodia, targa A di C 001 AA



“L'uomo non esiste soltanto per utilizzare oggetti e ancor meno – come si vuol far credere oggi – per consumare prodotti. Egli viene confrontato continuamente con le esigenze intenzionali della sua coscienza. E queste esigenze non possono essere soddisfatte soltanto per mezzo di oggetti d'uso ben disegnati. Per realizzarsi oltre, per prodursi oltre, la coscienza ha bisogno di una continua problematicizzazione delle proprie capacità di rappresentazione e di esperienza”.

Pio Manzù

Nel 1969, Pio Manzù era un giovane e già affermato *designer*. Figlio dello scultore Giacomo, aveva percorso studi classici prima di recarsi in Germania, ad Ulm, dove fu il primo italiano a laurearsi presso la Hochschule für Gestaltung (Scuola superiore di formazione, 1954-1968), quella che viene generalmente considerata l'erede della Bauhaus (1919-1933) con una tesi sul “trattore sicuro”.

Successivamente disegnò **Cronotime**, l'orologio da scrivania ideato nel 1966, esposto al [Mo-](#)



Cronotime



Padre e figlio: Giacomo e Pio Manzù



[MA di New York](#) e **Parentesi**, lampada disegnata in collaborazione con Achille Castiglioni nel 1969, oggi esposta alla Triennale di Milano.

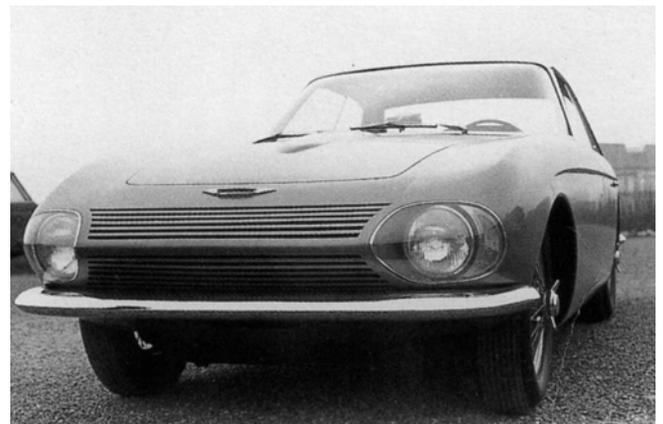
In campo automobilistico collabora con vari marchi e stilisti della carrozzeria come Pininfarina, elabora le linee del coupé Austin Healey, in cui esplora i concetti di dinamicità ed eleganza, pro-

Bauhaus e la Scuola di Ulm
La **Bauhaus** (Staatliches Bauhaus - scuola statale del costruire), attiva a Weimardal 1919 al 1925, a Dessau dal 1925 al 1932 e a Berlino dal 1932 al 1933.



Rappresentò un laboratorio di applicazione delle teorie del Movimento Moderno riguardo all'architettura, alle arti visiva, al design. Venne chiusa dal regime nazista.

La **Scuola di Ulm** (*Hochschule für Gestaltung - Scuola superiore di formazione*) è considerata l'erede di Bauhaus e Vchutemas, venne fondata da Inge Aicher-Scholl (sorella di Hans e Sophie Scholl, realizzatori del movimento "La rosa Bianca" che si opponeva in modo non violento al Nazismo e per questo vennero giustiziati nel 1943) venne diretta dalla fondazione, avvenuta nel 1953, da Max Bill, successivamente dal designer filosofo Tomás Maldonado. Chiuse nel 1968.



Austin Healey



seguendo poi con la NSU Autonova GT del 1968, il cui frontale viene richiamato, forse inconsapevolmente, dalle sportive tedesche a motore anteriore degli anni '70 e '80.



Sempre in ambito germanico, nel 1966 disegna l'elegante NSU Ro80, eletta auto dell'anno 1968 e il cui successo venne impedito dalla motorizzazione Wankel, fonte di problemi nella prima serie.



NSU Autonova GT (1968)



NSU Ro80 (1966)



Dal 1967 consulente per il gruppo FIAT, forte della posizione di collaboratore esterno, non manca di spaziare e modernizzare l'immagine tradizionale della Casa torinese, con prototipi come l'Autobianchi coupé, non realizzata, ma che ebbe comunque un seguito produttivo: "estraendo" dall'abitacolo le poltrone ergonomiche, Manzù realizzò una poltrona per La Rinascente.

Ancora per FIAT creò la sua ultima opera, il capolavoro, che in seguito verrà utilizzata



Autobianchi coupé



Autobianchi coupé



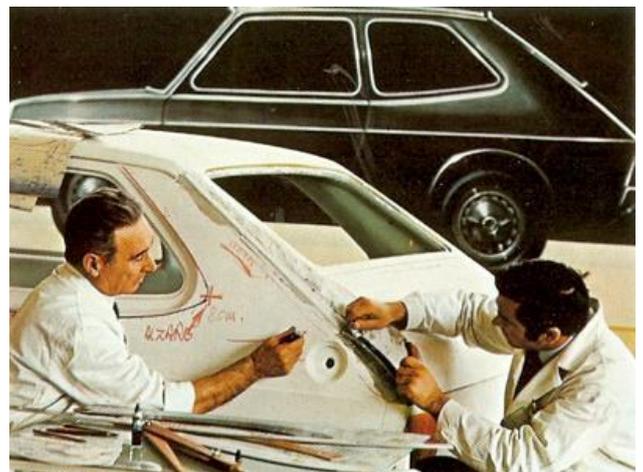
da milioni di persone in numerosi paesi europei ed extraeuropei. Nata con codice di progetto X1/4, si trattava di un'utilitaria innovativa, a motore trasversale e trazione collegata alle ruote anteriori, in modo da lasciare ampio spazio agli occupanti ed ai bagagli: la 127.

Ma Manzù non potrà mai godere personalmente di tanta gloria. Mentre si recava alla presentazione del modello definitivo alla dirigenza FIAT, ebbe un incidente nei pressi di Torino, in località Brandizzo, forse a causa d'un colpo di sonno. Estratto ancora vivo dalle lamiere morì poco dopo a soli trent'anni. Era il 26 maggio 1969.

Modellisti al lavoro



Bozzetto di studio



Una questione di equilibrio

(indagine in due caffè)

Un racconto di Igor De Amicis per la rubrica

Prigioni d'autore

Racconto pubblicato nell'antologia TUTTO IL NERO DELL'ITALIA (Noubs, 2007), con prefazione di Valerio Varesi – Sull'antologia il critico Filippo La Porta (Corriere della Sera, Messaggero ecc) ha scritto su Left del 16 maggio 2008 "Il mio preferito è «Una questione di equilibrio (indagine in due caffè)» di Igor De Amicis, dove l'omicidio di un'usuraia a Teramo diventa quasi un rito collettivo, una feroce simulazione di giustizia, per riparare uno "squilibrio". E il finale, insieme edificante e perverso, «aveva ripreso a nevicare, il cielo era di un bianco abbagliante, l'aria era fresca e sapeva di buono», è quasi Simenon".

-Pronto qui questura di Teramo mi dica. ... Si va bene, ok, va bene, mi lascia il suo nome per piacere... sì, sì grazie, arrivederci.- L'agente Benedetti posò il ricevitore sbuffando.

-Che hai?- chiese il collega Amauri.

-Niente, niente, solo dei pericolosi criminali da assicurare alla giustizia.-

-Tipo?- chiese Amauri senza scomporsi minimamente

-Tipo un paio di ragazzini che fanno scoppiare dei petardi in via del Baluardo.-

-Minchia e qui ci vogliono i reparti speciali.- disse ironico il collega mentre cercava inutilmente l'accendino sulla scrivania.

-Ridi, ridi, magari sono dei pericolosi narcotrafficanti colombiani.- disse Benedetti sorridendo.

-Sì che vengono a Teramo a farsi due palle tanto. Comunque manda qualcuno. Ma dove cacchio stà l'accendino.-

-L'accendino stà dietro la tastiera. Io avverto una volante. Ma tu vai a fumare in cortile!-

-Lo so, lo so, non ti preoccupare.- disse Amauri uscendo dalla stanza sigaretta in bocca e accendino in mano.

I

Il commissario Gennarelli arrivò in via del Baluardo mentre una pioggerellina fitta e irritante cominciava a cadere sulla città. Si avvicinò alle volanti buttando la sigaretta e

pensando che quella tetra mattinata di novembre si sarebbe presto trasformata in una splendida giornata di merda. Salutò con un gesto gli agenti di guardia, entrò nel vecchio portone e prese a salire le scale. Il pianerottolo del secondo piano era affollato di persone, il commissario si fece largo fra vicini curiosi e agenti esasperati ed entrò nell'appartamento della signora Longoni. E lei era lì ad aspettarlo... la signora Longoni era distesa lungo il corridoio, braccia e gambe scostate dal corpo, bocca e occhi spalancati a fissare il soffitto e una larga chiazza di sangue scuro sulle mattonelle bianche del pavimento. Il commissario la fissò in silenzio per alcuni istanti, alzò lo sguardo ignorando gli agenti impegnati nei rilievi e...

-Esposito dove cazzo sei finito!- strillò il commissario

-Eccolo commissà, sempre pronto.- l'ispettore Esposito spuntò da una delle stanze che si aprivano sul corridoio, la mano alzata impugnava saldamente la bacchetta di plastica del caffè, l'altra teneva la tazzina vicino alle labbra mentre l'ispettore soffiava sul suo contenuto.

-E allora?- chiese ansioso il commissario.

-Mmh...mh...- l'ispettore finì di bere il suo caffè – chiedo scusa commissà, ma era un peccato farlo fredda e...-

-E allora?- il tono del commissario era diventato nervoso.

L'ispettore fissò il suo superiore per un attimo, poi parve assentire e passando la tazzina vuota ad un agente cominciò –Adele Longoni, 67 anni, nubile, pensionata, qualcuno le ha sparato tre colpi di pistola, due al petto, il

terzo poco sotto la gola, il tutto dovrebbe essere avvenuto intorno alle 8,35, a quell'ora la signora Mariani vicina della Longoni ha telefonato in questura perché pensava che dei ragazzini stessero facendo scoppiare dei petardi nell'androne, nessuna traccia di scasso, nulla è stato rubato. Se mi posso permettere la vittima doveva conoscere il suo assassino, gli ha aperto la porta e lo ha preceduto lungo il corridoio, poi è successo qualcosa, la signora si è voltata, l'assassino ha sparato. L'arma, visti i fori di ingresso delle pallottole, dovrebbe essere di piccolo calibro, forse una 22, il colpo alla gola quasi sicuramente è stato quello mortale. Stiamo procedendo alla rilevazione di impronte, fibre e quant'altro necessario per le indagini.-

Il commissario Gennarelli guardò soddisfatto il suo collaboratore, napoletano verace trasferito a Teramo in seconde nozze, un uomo con oltre venti anni di esperienza nella polizia partenopea, uno che di morti ammazzati sapeva tutto, tanti ne aveva visti.

-Ecco tanto ci voleva?-

-Commissà il caffè era bello caldo.- Si scusò Esposito, come se questa affermazione potesse scagionarlo da qualsiasi colpa.

-Beh, mi sembra il caso che cominciamo le indagini.- affermò il commissario guardandosi intorno.

-Da che parte cominciamo? Vogliamo interrogare i vic...-

-Cominciamo che io mi vado a fare un bel caffè al bar, mentre voi continuate qui.-

-Ma commissà- provò a protestare l'ispettore, ma era tutto inutile il commissario Gennarelli era già per le scale.

La pioggia continuava a cadere fitta, l'aria si era fatta sempre più fredda. Il commissario alzando il bavero del cappotto pensò che se non era aria da neve poco ci mancava. Il poliziotto, alto e magro nel suo lungo cappotto nero, si avviò svelto per il vecchio corso della città, negozi aperti e poche persone a spasso. Girò in una viuzza che si apriva sulla strada, scansò agile le due pozzanghere che si erano formate sull'acciottolato ed entrò nel piccolo e caldo bar che faceva angolo.

-Buongiorno Vittorio.-

-Buongiorno a lei commissario.- rispose il barista continuando ad armeggiare alla macchina del caffè. Senza dire una parola l'uomo mise un piattino davanti al poliziotto e dopo alcuni istanti arrivò anche la tazzina fumante, accompagnata da un cioccolatino al rum.

-Ah, Vittò mi serve un'altra cosa...-

-Sì, mi dica commissà.- rispose l'uomo mentre sciacquava le tazzine.

-Chi ha ucciso la signora Longoni?-

Il barista, un uomo dalla mole considerevole ma dall'indole pacifica e bonaria, si bloccò mentre sciacquava un piattino e alzò lo sguardo verso il poliziotto. -Chi è che hanno ammazzato?-

-Vittò non fare la commedia lo so che lo sai.- Il barista provò a protestare, ma il commissario non gliene diede modo. -Quando sono arrivato sul luogo del delitto Esposito stava bevendo un caffè, e lui beve solo quello che prepari tu, che poi è il migliore, se lo conosco come lo conosco ha mandato l'agente Barnaschi a prenderlo e siccome Barnaschi è giovane e non sa tenere la bocca chiusa non avrà saputo resistere alla tentazione di raccontarti l'ultima novità; e tu sicuramente profondo conoscitore dell'animo umano...- e qui il commissario calcò la voce -e dei fatti di tutta la città avrai una tua idea.-

Vittorio sorrise mentre si asciugava le mani con uno strofinaccio -Sì, effettivamente il mio è il migliore caffè di Teramo.- Disse soffermandosi sulle sue parole.

-Ehhh...- lo incalzò il poliziotto.

Il barista sospirò buttando di lato lo strofinaccio -E tira tira la corda s'è stuccata.-

-Che cosa significa?-

-Significa che non bisogna mai esagerare. Mai. In nessuna occasione.- Vittorio si ammutolì, ma vedendo che il suo ospite taceva e lo fissava riprese a parlare -Vede commissà, Teramo è una piccola città di provincia, e come tutte le piccole città ha un proprio equilibrio, un proprio bilanciamento, è come se fosse un acquario, finché l'equilibrio dura è tutto a posto, ma quando succede qualcosa che spezza l'equilibrio allora possono succedere i casini. Ecco vede, la signora Longoni non era proprio Madre Teresa.- Vittorio tirò fuori un pacchetto di sigarette dal grembiule se ne mise in bocca una e l'accese.-Lei permette commissà?-

-Il bar è tuo e io multe non ne faccio.- rispose Gennarelli

-Dunque le dicevo che la signora Longoni non era una santa, anzi, da anni ormai aveva messo su un'attività parecchio redditizia, diciamo che si posizionava in ambito finanziario quasi come se fosse un istituto di credito supplementivo.-

-Parla chiaro Vittorio.- disse il commissario bevendo il suo caffè.

Il barista emise un lungo sospiro lasciando sfuggire una nuvola di fumo, parve riflettere un istante e poi riprese a parlare spedito.

-Commissà la Longoni faceva la strozzina!-

Il commissario non disse una parola e l'uomo continuò.

-Ha prestato, anzi aveva prestato soldi a mezza Teramo, dai pensionati ai piccoli imprenditori, dagli artigiani ai commercianti, dava soldi a tutti, ma poi li rivoleva, e gli interessi erano pazzeschi, e non si faccia ingannare dall'aspetto di povera signora anziana, era una vipera. Stava in società con della gente di Pescara, gente pericolosa dell'est, che in caso di necessità provvedeva a riscuotere. Ci sono persone, anche fra quelle che frequentano il mio bar, che sono state minacciate di morte e picchiate, ad uno hanno bruciato la macchina, ad un altro beh...- il

barista parve esitare di nuovo –ad un altro si dice abbiano violentato la moglie! Non so se è vero perché ovviamente nessuno ha denunciato nulla, ma non faccio fatica a crederlo, e quella stronza della Longoni sapeva tutto e se la rideva, l'importante per lei e che riavesse i soldi, tanti soldi commissà, tantissimi, sono sicuro che presto li troverete.-

-Chi è la donna violentata?- chiese il poliziotto

-Eh, questo non lo so, e onestamente non lo voglio neanche sapere.- il tono del barista era cambiato.

Il commissario fissò l'uomo negli occhi, era sicuro che sapesse di più, ma era altrettanto sicuro che non gli avrebbe detto nulla di più. Mise un euro sul bancone e uscì dal bar per prendere le ultime gocce di pioggia di quella, che come aveva previsto, si era trasformata in una splendida giornata di merda.

II

Erano passate tre settimane dall'omicidio della signora Longoni. Il mese di novembre aveva ceduto il passo a dicembre, l'aria era cambiata ed era arrivata la neve. Una leggera spolveratina aveva imbiancato Teramo, dando a tutto un aspetto pulito e fresco, il Natale si avvicinava e per tutte le vie del centro era un susseguirsi di addobbi e luci colorate. Il commissario Gennarelli passeggiando lungo il corso cittadino, attorniato da vetrine luminose e visi sorridenti, arrivò fino ai portici di Piazza Martiri, diede una rapida occhiata alle bancarelle dei libri, e poi si fermò ad osservare i ragazzi che pattinavano sulla pista di ghiaccio, che ogni anno veniva allestita davanti al Duomo cittadino. In città si respirava un'aria di festa. L'unico che sembrava immune a quest'atmosfera gioiosa era proprio il commissario, la morte della strozzina gli aveva tolto il sonno. Non per la mancanza di indizi, ma per l'esatto contrario; c'era un surplus di sospetti e presunti assassini, a quanto pareva la signora si era data da fare a farsi nemici. Le ultime settimane erano state un susseguirsi di interrogatori e riscontri, ma ogni volta si finiva in un vicolo cieco, comparivano all'improvviso alibi indistruttibili per l'indagato di turno e bisognava ricominciare tutto da capo, e naturalmente della presunta donna violentata non si era trovata nessuna traccia. Alla terza pista bruciata un presunto testimone se n'era uscito con la cazzata del secolo: *Ho visto un extracomunitario di colore che usciva dal portone di via del Baluardo all'ora dell'omicidio.* Il commissario Gennarelli e l'ispettore Esposito non ci avevano creduto nemmeno per un secondo, ma qualcuno, quasi sicuramente quel cretino di Barnaschi, aveva dato la notizia ai giornali e lì "apriti cielo", era partita la solita manfrina sugli immigrati, sulla delinquenza e tutto il resto. E così dopo giorni sulla pista dell'usura si era passati alla pista del balordo, e così era partita la caccia all'immigrato. Posti di blocco, controlli a tappeto e perquisizioni, fino a quando:

-Commissà l'abbiamo preso.-

-Barnaschi non usa più bussare.- disse l'ispettore Esposito alzando la testa dai fascicoli che stava sfogliando col commissario.

-Mi scusi ispettore e che finalmente l'abbiamo preso.-

-Chi abbiamo preso, fammi capire.- disse il commissario sconcolato.

-L'extracomunitario signore, l'assassino della Longoni.-

I due poliziotti alla scrivania si guardarono in silenzio, mentre il giovane agente continuava il suo monologo. – Corrisponde perfettamente alla descrizione, era appena arrivato alla stazione veniva per vendere la sua roba al mercato del sabato e allora noi quando abbiamo saputo che...-

-Va bene, va bene Barnaschi, portatelo in camera di sicurezza che adesso lo vengo a interrogare.-

-Sì, signore.- rispose impettito l'agente.

Appena fu uscito i due veterani della polizia tornarono a guardarsi. –*Che ne pensi?-* chiese in tono familiare il commissario.

-*Che vuoi che ne penso. Penso che al novanta per cento è un povero cristo che stanno per mettere in mezzo, per coprire le magagne dell'usura.-*

Il commissario assentì alle parole dell'amico-collega.

-*E non solo-* continuò l'ispettore – *penso pure che se il testimone effettua il riconoscimento e non ha un buon alibi sono guai. In poche parole ci vorrebbe un mezzo miracolo.-*

-*Mhh...mmhh... andiamo a parlarci e vediamo se il mezzo miracolo esiste e...-*

-Ahh, che male! Ma porca putt...-

Il commissario si ridestò di scatto e si volse a guardare il ragazzino che era caduto con i pattini, era steso sul ghiaccio massaggiandosi il sedere mentre i suoi amici ridevano. Il poliziotto si passò una mano gelata sulla faccia per cercare di mandare via la stanchezza e per riaversi da quell'attimo di stordimento. Si strinse ancor di più nel suo lungo cappotto e si diresse verso il suo mezzo miracolo.

Il bar di Vittorio era caldo e accogliente come al solito. Vittorio appena lo vide entrare gli mise davanti un piattino con un cioccolatino al rum.

-Allora commissà che novità mi racconta?- chiese l'uomo mentre continuava il suo lavoro.

-Se non sbaglio sei tu che mi devi raccontare delle novità. Non sei tu che hai fornito un alibi al senegalese che abbiamo fermato per il delitto Longoni?-

-Uee commissà, detto così pare una cosa brutta. Ma io ho fatto solo il mio dovere, ho impedito che un innocente pagasse per un omicidio che non ha commesso. Il ragazzo a quell'ora era qui nel mio bar a fare colazione, ci viene sempre, gli ho anche regalato un cornetto.-

-E come mai io non l'ho visto quando sono venuto qui

a parlarti?-

-Eh, lei è arrivato almeno un quarto d'ora dopo che se n'era andato. Non immaginavo che fosse importante altrimenti glielo avrei detto subito.-

Il commissario prese la tazzina che Vittorio gli aveva messo davanti e portandola alle labbra disse provocatorio -E così l'abbiamo dovuto rilasciare.-

Il barista guardò fisso il poliziotto -È giusto così, nessuno dovrebbe mai pagare per delle colpe che non ha commesso!-

-Già!- ammise pensieroso il poliziotto -Ma per quelle commesse si deve pagare!-

-Sempre che si tratti realmente di colpe e non di atti di giustizia!-

I due uomini si guardarono fissi negli occhi. Il barista continuò -Come le ho già detto l'altra volta questa è una piccola città ed ha un suo preciso equilibrio, quando qualcosa o qualcuno spezza l'equilibrio, allora la città si difende.-

-Capisco! E la Longoni aveva spezzato l'equilibrio?-

-Sì! Aveva procurato troppe sofferenze a troppe persone. C'è un limite a quello che un individuo può sopportare, a quello che una piccola città può sopportare, se si supera quel limite le cose possono precipitare come è successo.-

Il commissario fissava pensieroso la sua tazzina vuota, il barista aveva finito il suo sermone e si era allontanato di qualche passo. La domanda del poliziotto schioccò come un colpo di frusta.

-Tu quanto dovevi alla Longoni?-

Il barista si bloccò all'improvviso, si voltò, lo sguardo fisso sul poliziotto, la mascella serrata.

-Cinquantamila!- disse rabbioso.

-Capisco!- disse il commissario tornando a fissare la tazzina -E se ti dovessi chiedere dov'eri la mattina dell'omicidio all'ora in cui veniva uccisa la signora Longoni?-

-Le direi che ero qui come ogni mattina.-

-E se ti dovessi chiedere se hai dei testimoni?-

-Le risponderei che ne ho decine di testimoni. Tutte le persone ricattate dalla Longoni, tutti i loro amici e parenti sarebbero disposti a testimoniare che io ero qui e che non mi sono mai mosso... nemmeno per i dieci minuti che occorrono per arrivare da qui alla casa della Longoni, fare quello che si doveva fare e tornare indietro.-

-Capisco! Decine e decine di testimoni pronti a giurare.-

-Sì!- disse a denti stretti tremante per la rabbia il barista.

Il commissario posò un euro sul bancone e senza aspettare il resto si avviò verso la porta, la aprì e mentre stava per uscire si voltò per un'ultima questione.

-Come sta tua moglie?- chiese al barista.

L'uomo era furente, ma guardando negli occhi il poliziotto capì che non voleva ferirlo e che era veramente preoccupato, allora si rilassò chinando infelice la testa.

-Adesso sta meglio. Ma occorrerà del tempo prima che si riprenda del tutto.-

-Dalle un bacio da parte mia.- disse il commissario mentre usciva dal bar.

Aveva ripreso a nevicare, il cielo era di un bianco abbagliante, l'aria era fresca e sapeva di buono. L'infreddolito poliziotto passò di nuovo vicino alla pista di pattinaggio, giusto in tempo per vedere una giovane ragazza scivolare e cadere fra le risate generali. L'uomo si accese una sigaretta pensando che in fondo tutto, ma proprio tutto è solo

...una questione di equilibrio.



L'AGENDA DIGITALE DEL TRATTAMENTO PENITENZIARIO

Articoli precedenti:

- | | |
|---|--|
| 1. Dal camminatore al navigatore | in L'ECO DELL'ISSP n° 10-2012 – pag. 19 - 20 |
| 2. L'inevitabile transizione del trattamento penitenziario verso i nuovi spazi tecnologici | in L'ECO DELL'ISSP n° 11-2012 – pag. 25 - 26 |
| 3. La fase di transizione dei media della comunicazione | in L'ECO DELL'ISSP n° 11-2012 – pag. 26 |
| 4. La fase di transizione dell'istruzione e della formazione: il trionfo dei campus virtuali nei processi di gestione dell'apprendimento degli adulti | in L'ECO DELL'ISSP n° 01-2013 – pag. 29 - 32 |
| 5. La fase di transizione di un trattamento assistito step by step dalla rete ICT | in L'ECO DELL'ISSP n° 02-2013 – pag. 37 - 38 |
| 6. Come organizzare la formazione professionale e l'avviamento al lavoro | In L'ECO DELL'ISSP n° 02-2013 – pag. 38 – 40 |
| 7. Ricercando orientamenti, partecipazione e impegno | In L'ECO DELL'ISSP n° 03-2013 – pag. 46 – 47 |
| 8. I nuovi scenari dello sviluppo digitale nel trattamento penitenziario e il ruolo portante di una evoluta istituzione di management | In L'ECO DELL'ISSP n° 03-2013 – pag. 47 – 49 |
| 9. Come avviare uno sviluppo progressivo e sostenibile delle ICT | In L'ECO DELL'ISSP n° 03-2013 – pag. 49 – 50 |

10. Il ruolo fondamentale della gestione locale nella produzione dei VC

Abbiamo visto come i tempi impongano uno sviluppo nell'impiego delle tecnologie digitali anche nel campo dell'esecuzione penale e nello specifico del trattamento penitenziario.

Abbiamo anche potuto scorgere in qualche spiraglio il potenziale contributo che potrebbe derivare dai nuovi

spazi gestionali dei *campus* alla più ampia azione della giustizia, con particolare riferimento alle valutazioni della giustizia riparativa, alla mediazione penale e al campo d'intervento della magistratura di sorveglianza.

Si profila dunque un impegno di governo del web per azioni che si sviluppano soprattutto grazie e attraverso la rete, con nuovi ruoli, rinnovate organizzazioni amministrative, ma soprattutto con una configurazione assai dinamica, fluida e diffusa di poteri, facoltà e responsabilità.

È un impegno notevole a livello dipartimentale e ministeriale, una trasformazione sostanziale, una evidente accelerazione rispetto ai ritardi e ai blocchi che hanno finora caratterizzato molti settori dell'azione giudiziaria nel nostro paese.

Dobbiamo d'altra parte prendere atto dell'inevitabile sviluppo delle ICT e possiamo constatare già oggi come in questi processi di trasformazione non siamo e non saremo da soli e non certamente isolati come pubblica amministrazione.

Internet in questo momento sta di fatto guidando una nuova definizione di ruoli, relazioni e forme istituzionali in tutta la sfera pubblica.

Nell'ambito della costante ricerca dei bisogni formativi l'Istituto Superiore di Studi Penitenziari ha avviato dallo scorso anno indagini e analisi volte a individuare specifiche competenze occorrenti per eventuali nuovi assetti e forme di gestione di alcuni settori e servizi. Si ritiene che non dovranno mancare risorse e flessibilità nella progettazione organizzativa dell'economia digitale.

La *spending review* è certamente un processo senza precedenti in termini di tagli ai bilanci e ai posti di lavoro, ma anche in termini di proposte di riforme del pubblico servizio.

Possiamo bene immaginare come il nuovo panorama operativo dei VC configuri una fondamentale chiave di volta per realizzare, in non poche parti del servizio istituzionale, una consistente e progressiva revisione del bilancio costi-benefici.

Nel cercare di anticipare modalità gestionali in gran parte sconosciute all'attuale organizzazione del servizio istituzionale, tentiamo di delineare un primo profilo dei nuovi impegni amministrativi che dovrebbero derivare dallo sviluppo di queste nuove forme che si aggiungono all'attuale gestione del trattamento negli istituti e nei servizi della nostra amministrazione.

Lo sviluppo dei VC dovrebbe soprattutto determinare una

vera e propria inversione di tendenza rispetto al grosso carico gestionale che, in termini di sovraffollamento e concomitante scarsità di risorse disponibili, caratterizza oggi l'affanno esecutivo delle nostre strutture.

Per una comunità esterna più agevolata a partecipare direttamente al trattamento dei detenuti e di quanti sono sottoposti a misure limitative della libertà, il contributo dovrebbe risultare più ampio e immediato proprio nell'offerta, nelle proposte e anche nell'organizzazione e nella conduzione stessa dei percorsi trattamentali. L'Istituto Superiore in tema di autonomia ed *empowerment* del *front line* ritiene che soprattutto in questa fase di riorganizzazione, con l'acquisizione di nuove e/o rinnovate funzioni, i *manager* impegnati in prima linea dovranno risultare ben fortificati in *leadership* e abilità di *guidance*, a sostegno di nuovi comportamenti, per agire celermente e con successo processi d'apprendimento, ma anche di conversione di specifiche competenze e abilità. Prestazioni di *coaching* operativo potrebbero essere richieste a determinate professionalità, con particolare riferimento ad alcune, specifiche competenze che sono state finora patrimonio soprattutto di pochi ruoli tecnici.

Ancora ai *manager* di linea è affidato il successo della più grande società della rete, perché dovranno contribuire *in primis* alla formazione sul campo del personale e alla creazione di quelli che potremmo chiamare in maniera pleonastica "nuovi dipendenti".

Cooperative e comunità in grado d'agire direttamente in rete, accademie, fondazioni, società di mutuo soccorso e di impegno sociale, università, scuole, banche e istituti finanziari che riservino nel loro statuto uno specifico impegno nel sociale, associazioni ed enti in grado d'offrire specifici servizi di pubblica utilità, tutte queste preziose risorse potranno essere accese e disponibili ai campus virtuali penitenziari solo grazie alla capacità dei singoli *manager* di reperire e gestire a livello capillare le migliori offerte in campo, sul territorio. Ai dirigenti dei singoli istituti e ser-

vizi è affidata pertanto la capacità creativa e produttiva, per molti aspetti anche pionieristica, di sviluppo dei nuovi territori dell'esecuzione penale e dei nuovi spazi virtuali della rete.

Come abbiamo modo di constatare ormai nell'esperienza quotidiana, il governo di una rete web integra – potremmo dire per sua stessa natura – competenze e contributi di una vasta gamma di partecipanti. Non sarà diverso il funzionamento di una rete penitenziaria a circuito chiuso che possiamo oggi prefigurare sulla base dell'esperienza operativa già ampiamente sviluppata in altri paesi europei.

Scomoderemo ancora una volta la formidabile conoscenza maturata nell'arco di quasi un decennio dal governo britannico nella rete penitenziaria dei virtual campus.

Nell'amministrazione del web possiamo dunque configurare tre distinti livelli operativi: un livello strategico nazionale, un livello strategico-operativo regionale e un livello operativo specifico del sito.

Il principale contributo allo sviluppo dei VC è quello della produzione locale, un fattore primordiale legato all'impegno della dirigenza sul territorio, un fattore che sarà ovviamente particolarmente seguito e connesso a una adeguata gestione del livello strategico operativo regionale.

Nell'esperienza dell'U.K. sono proprio le condizioni generate da questo sistema d'apprendimento, di studio, formazione e sviluppo delle competenze a influenzare particolarmente la creatività, la collaborazione e la partecipazione della comunità esterna, con lo sviluppo d'attività dal territorio e sul territorio.

In attesa di poter compiere anche in Italia qualche primo passo, l'Agenda Digitale del Trattamento Penitenziario guarderà con interesse all'esperienza acquisita nell'U.K., il paese che nella fase iniziale di programmazione dell'Agenda Digitale Europea ha lanciato immediatamente un vero e proprio allarme per la mancata inclusione di detenuti ed ex-detenuti tra le fasce deboli della popolazione.

Ma quanti dicasteri coinvolgerebbe un sistema di VC dedicato al trattamento dei detenuti? Almeno tre, Ministero della Giustizia, Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Altri ministeri potremmo annoverare, ma tra quelli che non troviamo nel nostro panorama governativo, benché mutevole nel numero e nella denominazione di alcuni dicasteri.

Non abbiamo ad esempio in Italia mai avuto uno specifico *Ministry for lifelong learning*, né abbiamo istituzioni o dipartimenti governativi, anche non ministeriali, che sovrintendano direttamente allo sviluppo ed al controllo capillare della produzione educativa nazionale, attraverso un monitoraggio costante della progettazione, organizzazione e programmazione formativa.

La prospettiva dei VC è proprio quella di mettere al centro dell'esecuzione penale e della riabilitazione, negli istituti penitenziari come negli uffici d'esecuzione penale esterna e nelle comunità, l'impegno di studio, di formazione, di lavoro e di crescita sostenibile.

L'investimento in un tale sistema d'apprendimento non contribuirebbe solo ad elevare la qualità dell'offerta formativa, ma dovrebbe facilitare e al tempo stesso migliorare, a livello locale, il potenziale amministrativo nella sapiente gestione e ricerca delle più ampie risorse disponibili.

Pasquale Napolitano

Dieci passi per il cambiamento: *i gruppi si incontrano*



C'era la curiosità, fra i tre gruppi, di vedersi e capire.

Capire se le cose discusse in aula fossero state le stesse; capire se le emozioni che sono circolate in aula fossero state condivise da tutti e da tutti elaborate nella medesima maniera.

Capire se è vero che qualcuno sia "cambiato" o se invece.

Perché se invece no allora ci vuole del tempo. Oltre che la

volontà. O il coraggio.

Perché le capacità ci sono; sono cose tutto sommato semplici da fare.

Incontrarsi, per l'appunto. E riconoscersi dopo essersi guardati. Osservarsi come parti in causa, come portatori di unicità e desideri. Legittimi.

Ascoltarsi per riflettere su di sé e non solo per confermarci di essere dalla parte giusta. Che è sempre la propria.

Stupirsi dell'altro che ci permette di interrogarci su quanto anche noi stessi in effetti potremmo. O dovremmo.

Capire se noi siamo cambiati piuttosto che non indagare se sono cambiati gli altri. Capire in che cosa noi siamo cambiati.

Perché vivere una esperienza insieme agli altri qualcosa trasforma. Comunque.

E allora incontrare gli altri significa guardarsi allo specchio e capire.

Il primo febbraio forse questo è avvenuto.



Perché c'era la curiosità, fra i tre gruppi, di vedersi e capire.

Tre gruppi ed una direzione unica. Perché in aula sono state fatte le stesse cose.

Ma le emozioni con cui sono state affrontate le medesime cose, quelle sono personali. Irripetibili. D.O.P.

L'origine è protetta, per l'appunto. Custodita nell'unicità di ciascun individuo. E di ciascun gruppo.

Una direzione unica; indicata dall'esterno ma vissuta in ciascuna sessione di formazione in maniera differente. Ma coerente.



Il primo febbraio abbiamo rivisitato insieme il nostro percorso attraverso il linguaggio delle emozioni.

Attraverso i volti di chi ha partecipato, attraverso i sorrisi e gli sguardi obliqui.

Attraverso istantanee di momenti ricchi di partecipazione. Attraverso i ricordi comuni.



Il primo febbraio avete parlato di tutto questo.

Attraverso le vostre metafore che hanno parlato di come si possa vivere insieme un *sogno* dal quale ci si sveglia un po' cambiati e *motivati* a non ripercorrere il comune *copione dell'errore*.

In quattro passi di dieci.

Piergiorgio Summa



“Roma al tempo di Caravaggio” 11 settembre 1599

parte seconda Artemisia Gentileschi

Alexandra La Pierre e Susan Vreeland raccontano

di ANNA ANGELETTI



11 settembre 1599 - Piazza di Ponte Sant'Angelo.

“La luce accecava migliaia di sguardi, in un odore acre di sudore e di polvere. E Dio sa se quegli occhi volevano vedere! Di fronte al patibolo, un sole bianco arroventava fino all’incandescenza la cupola della basilica vaticana, faceva impallidire il marmo di grandi statue dei santi Pietro e Paolo che, brandendo la spada del martirio e le chiavi del paradiso, si ergevano sui parapetti all’imbocco del ponte.

Febbrile e inquieta, la folla si era ammassata lungo le rive del Tevere, pigiata sulla barche che traballavano pericolosamente tra la melma gialla del greto e le correnti del fiume. Gremiti di gente, i tetti minacciavano di sprofondare. (Alexandre la Pierre “Artemisia”)

“Questa squadra al completo, imitata da tutti i pittori del quartiere degli artisti, si accalcava ora sul ponte. La fu-

ria, l'impazienza e l'ardore con cui tentavano di farsi strada verso il patibolo potevano far pensare che una crudeltà tutta speciale caratterizzasse l'intera corporazione. In realtà si trattava soltanto di un dovere professionale. Per rappresentare i martiri i trattati di pittura prescrivevano di assistere alle esecuzioni capitali; per raffigurare i supplizi dei primi cristiani invitavano a osservare i gesti dei condannati a morte, a scrutarne le espressioni, il colore del volto, i movimenti degli occhi, persino l'aggrottarsi delle ciglia quando salivano al patibolo.

Gli artisti che avevano pagato la quota annuale dell'Accademia di San Luca, sede della società dei pittori, beneficiavano di una autorizzazione speciale che, individualmente o in gruppo, presentavano ai birri per ottenere le postazioni migliori. In prima fila si poteva riconoscere il favorito del Cardinale del Monte, un giovane di bassa statura, tarchiato, di colorito scuro, Michelangelo Merisi da Caravaggio, al quale il suo mecenate aveva appena assicurato una formidabile commessa, la Vocazione e il Martirio di San Matteo, per una cappella di San Luigi dei Francesi. I rivali del Caravaggio borbottavano tra i denti che la settimana prima aveva bazzicato le segrete di Corte Savella, grazie alle protezioni di cui godeva. Per fissare sulla tela i tratti di Beatrice in tutta tranquillità, aveva ottenuto di ritrarre la giovane nella sua cella, nelle vesti di Giuditta o di santa Caterina, mentre loro dovevano accontentarsi di coglierla al volo. Dovevano ricordarsi del suo viso, del suo martirio, in quell'afa, in mezzo a quella puzza! Di questo, perlomeno, si lagnava ad alta voce l'ex maestro del Caravaggio, l'elegantissimo Cavaliere d'Arpino, che non si rassegnava di essere stato soppiantato dal geniale allievo. Non era forse a capo della squadra impegnata nella decorazione del transetto di San Giovanni in Laterano, la cattedrale del mondo, la sede vescovile del pontefice? La realizzazione del ritratto di Beatrice Cenci gli spettava dunque di diritto!

Al fianco di questa illustre figura, proprio ai piedi del patibolo, stava un uomo tra i trenta e i quarant'anni, anche lui molto noto sulla scena romana: il pittore Orazio Gentileschi. Era un protetto di monsignor Pie-

tro Aldobrandini, il prelato più potente dopo il papa. Questo personaggio si distingueva dai suoi confratelli per l'austerità degli abiti. Lo si notava da lontano perché sulle spalle scarne portava una bambina di sei anni. Alla quale spiegava il programma di quell' "edificante spettacolo". Mentre le raccontava i particolari del processo e i supplizi che attendevano le vittime, un giovane avanzava verso il palco, intrufolandosi abilmente tra la folla." (Alexandra La Pierre - Artemisia)

Era il nostro pellegrino che ignaro di quanto stava accadendo ascoltava la spiegazione degli eventi da Orazio Gentileschi. La bambina si chiamava Artemisia aveva sei anni e già da allora ambiva a fare la pittrice.

Oggi una tale ispirazione non desterebbe stupore ma siamo nel 1600, epoca in cui alle donne venivano illustrate fin da bambine scene di vita familiare che la relegavano a madre e moglie sottomessa. L'unica alternativa era il convento.

Artemisia visse invece la sua infanzia nella bottega del padre. Orazio Gentileschi non tollerava la solitudine. Voleva che i suoi figli, anche il più piccolo, restasse sempre accanto a lui nella bottega. Aveva bisogno di loro, che tutti lo assistessero nella sua grande impresa. E dal giorno in cui aveva creduto di scoprire nella figlia attitudini che forse rispondevano alla sua ambizione, non l'aveva più lasciata un istante. Maestro di grande generosità, tentava di trasmetterle il suo sapere dall'alba al tramonto. Temeva che non fosse mai abbastanza e non le dava tregua con le sue lezioni. Docile, diligente Arte-



misia cercava di soddisfarlo. Provava un' ammirazione sconfinata per questo padre onnisciente che le faceva condividere la passione della sua vita, per questo padre che si occupava di lei giorno e notte. Lui domandava, lei rispondeva. Lui dava . lei prendeva. (Alexandra La Pierre).

Artemisia, aveva talento e passione che unite alla tecnica fecero di lei una pittrice visto che a soli quattordici anni osò dipingere una Madonna con bambino.

Artemisia, peraltro rimasta prematuramente orfana di madre -Prudenzia Lomi- trascorse gli anni della sua adolescenza tra colori, pastelli, tele e litigi con il padre a cui chiedeva sempre di maritarla quasi spaventata della suo sentirsi diversa rispetto alle coetanee. Artemisia era però una pittrice aveva talento, dipingere per lei era naturale, aveva una passione tutta propria e la seguiva.

“La passione di Artemisia” (romanzo di *Susan Vreeland*) in quel tempo era qualcosa da distruggere nella mente di uomini abituati a vedere le donne come semplice oggetto di piacere. Il pittore Agostino Tassi era uno di questi. collega di Orazio Gentileschi e maestro di prospettiva era normale che si trattenesse nella dimora dei Gentileschi dopo il lavoro. Secondo alcune fonti, fu lo stesso Orazio che chiese ad Agostino di iniziare Artemisia allo studio della prospettiva. Non fu difficile per Agostino Tassi quindi approfittare della sua allieva. Artemisia era una giovane ragazza di diciassette anni che, oltre alla pittura sognava un matrimonio e un futuro di madre moglie e pittrice. Agostino Tassi violentandola bruciava in un colpo i suoi sogni; non era più vergine, l'unica speranza era quella di sposare lo stesso Agostino che da carnefice si trasformava nell'unico uomo che poteva salvarla e riabilitandola con un matrimonio riparatore. Agostino Tassi però non poteva sposarlo in quanto non solo aveva già una moglie ma manteneva anche una relazione incestuosa con la sorella della sua consorte. Ma che c'era di meglio per un uomo come Tassi di approfittare della debolezza di Artemisia e farla acconsentire ad ulteriori rapporti sessuali con la promessa di un matrimonio riparatore? Per cinque mesi Artemisia s'illuse di trovare una via d'uscita alla sua condizione di donna disonorata e chissà per quanto tempo la storia sarebbe durata se Orazio Gentileschi non avesse

posto fine alla vicenda. Venuto a conoscenza di quanto accaduto Orazio Gentileschi denunciò Agostino Tassi per stupro.

Era Agostino Tassi ad essere accusato ma in realtà era Artemisia sotto processo . Era lei la donna disonorata che cercava di far condannare un uomo per stupro davanti ad un tribunale era lei quindi che doveva essere messa sotto tortura per accertare che dicesse la verità.

“Agostino, Artemisia sono uno di fianco all'altra , hanno la stessa statura, la stessa forza. Impotenti entrambi. Affrontano la Corte.

Il giudice prega il capo dei notai di leggere ad alta voce l'unico interrogatorio di Artemisia, la deposizione in cui si racconta lo stupro: “quando fummo alla porta della camera lui mi spinse dentro e serrò la camera a chiave e dopo serrata mi buttò su la sponda del letto avendo esso prima messo tutti doi li ginocchi tra le mie gambe et appuntatomi il membro alla natura cominciò a spingere e lo mese dentro che io sentivo che m'incendeva forte e mi faceva gran male che per l'impedimento che mi teneva alla bocca non potevo gridare. E li sgraffignai il viso e li strappai li capelli et avanti che lo mettesse dentro anco gli detti una matta stretta al membro che gli ne levai anche un pezzo di carne. Il giudice chiede alla giovane donna:

“quello che avete appena udito corrisponde alle vostre parole? desiderate ratificare questa deposizione davanti all'imputato?”

“Ho ascoltato quello che avete appena letto” risponde semplicemente Artemisia “riconosco la mia deposizione. Tutto ciò che essa contiene l'ho riferito nel rispetto della verità, e nel rispetto della verità lo confermo davanti ad Agostino” e “se necessario, sono pronta a confermarlo sotto tortura”.

“Allora” scrive il cancelliere, “per eliminare ogni macchia d'infamia, ogni dubbio che possa sussistere circa la persona di Artemisia il giudice ordina che sia sottoposta al supplizio della sibilla in presenza e al cospetto dell'imputato. La sibilla, la tortura che fa parlare i più reticenti, così chiamata con riferimento alle indovine dell'antichità, le cui profezie si dimostravano sempre esatte. Il sostit-

tuto apre la porta, chiama l'aguzzino, Il capo rasato, il torace fasciato di cuoio, l'uomo entra e prepara lo strumento del supplizio sul tavolo del notaio, srotola le cordicelle che legherà alle dita della giovane che stringerà fino a stritolarle le falangi. In che stato le lascerà le mani? Le mani di Artemisia Gentileschi, pittrice (Alexandre La Pierre). Il luogotenente si rivolse ad Agostino "Anche voi siete un pittore signor Tassi. Lo sapete che cosa può fare la sibilla alle dita di una giovane?" Agostino non batté ciglio. "Che cosa può fare?" Grida Artemisia.

"Niente" disse il luogotenente "non può far niente, se dite la verità" (Susan Vreeland La passione di Artemisia) Il giudice ordina: "Aguzzino, sistemale le corde intorno alle dita e stringile come d'uso".

L'aguzzino si avvicina ad Artemisia. Le incrocia le mani sul petto e le lega i polsi. La fa voltare in modo che si trovi di fronte ad Agostino. I due si guardano. Per sconfiggere la paura non gli distoglierà mai gli occhi di dosso. Lo sfida.

L'aguzzino ha legato le cordicelle dito per dito. Ha stretto le articolazioni con nodi scorsoi. Gira lentamente il randello. Le corde strozzano le falangi, Artemisia grida "È vero, è vero!" L'aguzzino le dà un nuovo giro di vite. A ogni rotazione del manico, sente una specie di bruciatura. Le sue mani? Due bracieri. Il fuoco aumenta via via che le corde comprimono le giunture. Le articolazioni sono tutte bianche. Le dita, dove il sangue non circola più, si gonfiano. Non deve assolutamente guardarle

"È vero, è vero! Tutto quello che ho detto è vero". Le corde stritolano le falangi. Le dita gonfie scricchiolano sotto la pressione. Che ne rimarrà delle sue mani, il suo strumento di lavoro? La giovane donna sembra sul punto di svenire. Stringe i denti. Agostino non la lascia con lo sguardo, ma lei ha abbassato gli occhi. L'aguzzino insiste. Artemisia non parla più. Agostino resta imperturbabile.

Silenzio, gli sguardi dei giudici passano dall'uno all'altra.

Poiché nessuno dei due avversari ha cambiato una parola della sua testimonianza" scrive il notaio "il giudice ordina che siano liberate le dita della giovane. La tortura è durata il tempo di un miserere.

Artemisia stuprata e torturata, nessuno l'aveva salvata dalla sibilla nemmeno suo padre, nessuno aveva evitato il rischio di distruggere le dita di Artemisia e quindi di annullare la sua passione: la pittura dove rifugiarsi per rappresentare tutta la sua angoscia di fronte al baratro in cui stava per precipitare. Solo la pittura poteva salvarla e suo padre l'aveva abbandonata a questo rischio, non poteva perdonare a nessuno.

Artemisia dipinse *Susanna e i vecchioni* a soli diciassette anni. Con tale dipinto descrive la sua angoscia per le continue vessazioni - Agostino Tassi per lungo tempo l'aveva



Susanna e i vecchioni
1610 - olio su tela - cm170 x 119

perseguitata con lusinghe e allusioni - e la sua disperazione per la violenza subita.

Susanna è un personaggio biblico, sposata a un ricco mercante ebreo fu spiata e molestata da due vecchioni che le dissero: "Datti a noi. Altrimenti noi testimonieremo contro di te che con te c'era un giovane" (vv 19 - 20). Susanna rispose: "Per me non c'è scampo. Se compio ciò, per me c'è la morte (cioè la punizione divina) e se non faccio ciò non sfuggirò alle vostre mani. Ma per me è meglio cadere nelle vostre mani che peccare davanti al Signore (vv. 22-23). Il tribunale credette ai due vecchioni e condannò a morte Susanna per adulterio, a questo punto intervenne Daniele, il quale interrogò separatamente i due uomini chiedendo loro sotto quale albero era successo l'adulterio e i due uomini risposero indicando due luoghi diversi dimostrando la loro falsa testimonianza. Il dipinto pone al centro dell'attenzione Susanna e la sua espressione angosciata. Il volto di uno dei due uomini che la guarda con cupidigia è il ritratto di Agostino Tassi.



Giuditta che decapita Oloferne
1620 circa
Olio su tela cm 199 x 162,5

Anche la tela con cui è raffigurata *Giuditta che decapitare Oloferne* sembra trasferire la rabbia per la violenza subita nel gesto di decapitare Oloferne le cui sembianze sono quelle di Agostino Tassi

Dopo la conclusione del processo, Orazio combinò per Artemisia un matrimonio con Pierantonio Stiattesi, modesto artista fiorentino, che servì a restituire ad Artemisia, violentata, ingannata e denigrata dal Tassi, uno status di sufficiente "onorabilità".

Poco dopo il matrimonio la coppia si trasferì a Firenze, dove ebbe quattro figli, di cui la sola figlia Prudenzia visse sufficientemente a lungo da seguire la madre nel ritorno a

Roma poi a Napoli. Il matrimonio con lo Stiattesi non durò a lungo ma per Artemisia fu il punto da cui ripartire.

Lontano da Roma e dall'ombra del padre pittore Artemisia cominciò a volgere lo sguardo al futuro affidandosi al suo talento. Ammessa alla corte dei Medici riuscì ad iscriversi alla prestigiosa Accademia dell'arte e del disegno. È la prima donna ad essere ammessa a questa Accademia. Artemisia non si era rassegnata al destino che la sua epoca voleva assegnarle. Attraverso l'arte Artemisia riuscì a riscattare il suo nome e la sua identità a poco venti anni è una bella donna pittrice e madre.

A Firenze conosce Galileo Galilei con cui inizia una bellis-



Autoritratto come martire
1615 circa
Olio su tela cm 31,7 x 24,8

sima amicizia destinata a durare nel tempo, Buonarroti il giovane, ma la vita di Artemisia non si ferma a Firenze lei ha iniziato un viaggio con se stessa e con la storia che la relega davanti al focolare "a ventott'otto anni si era ormai conquistata una posizione sociale, ma soprattutto un'esistenza giuridica, (Alexandra La Pierre) Artemisia

Gentileschi e non più Artemisia Lomi come si faceva chiamare per non far legare il suo nome al processo o signora Stiatessi. Questi nomi ormai appartenevano al passato. Artemisia viaggia da Firenze a Roma, a Venezia, Genova, Londra e a Napoli. È una donna, libera che riesce anche ad amare. Conosce l'amore di Nicholas Lanier, musicista del re d'Inghilterra in viaggio in Italia per incarico del Re.

Le ferite di Artemisia però seppur cicatrizzate restano dentro di lei che continua a dipingere Giuditta. Diceva Sant'Agostino che la memoria è il presente del passato.

Anche Giuditta, come Susanna è un personaggio biblico, protagonista del libro omonimo della bibbia, giovane e ricca vedova, per liberare la sua città, Betulia, dall'assedio di Oloferne, generale dell'esercito di Nabucodonosor si reca nel campo nemico, seduce Oloferne e durante il sonno gli taglia la testa per poi esporla sulle mura della città seminando il terrore tra i soldati, che tolgono l'assedio.

Artemisia dipinge Giuditta, nella sua mente è forse anche fissata l'immagine delle teste tagliate dei membri della famiglia dei Cenci. Artemisia da piccola aveva assistito all'esecuzione di due donne- Lucrezia e Beatrice Cenci- la cui testa era stata esposta dal boia per farla ammirare dalla folla.

È quello che pensa il pellegrino che l' undici settembre del 1599 aveva assistito all'esecuzione (e conosciuto Artemisia bambina, che voleva diventare pittrice) davanti al quadro di Giuditta che taglia la testa ad Oloferne esposto a Firenze a palazzo Pitti ove il nostro pellegrino, ormai vecchio mecenate, è stato invitato ad una festa.

C'è riuscita – pensa – a diventare pittrice- anche se porta con sé l'immagine della violenza a cui ha assistito.

Il pellegrina si sofferma a guardare i quadri delle Giuditta e conclude il manoscritto che sta scrivendo per i posteri parlando di Artemisia e di come ha dipinto quell'attimo separato dall'eternità per ricongiungerlo all'infinito come un unico tempo in cui la morte viene a stento percepita come fine. La testa separata dal corpo sembra infat-

ti fatta vivere da quei pittori che hanno avuto il coraggio di rappresentare quell'attimo proprio per farlo vivere nei secoli. Attimo che sarà descritto anche grazie ad un manoscritto da Stendhal nel romanzo Cronache Italiane.

Chissà - pensò inoltre il pellegrino - se Artemisia è diven-

*Giuditta
con la sua ancella*
1625-1627
Olio su tela
cm 182,2 x 142,2



*Giuditta
e la fantesca Abra
con la testa di
Oloferne*
1607-1610
Olio su tela
cm 130 x 99



Ritratto di Orazio Gentileschi



tata più brava del padre - Orazio Gentileschi -

Orazio Gentileschi è morto a Londra- dove Artemisia l'aveva raggiunto - nel 1639

Artemisia è venuta dall'Italia lontana per rispondere all'appello del vecchio artista: terminerà l'opera per lui.

La firmerà Gentileschi padre e figlia. Padre? O figlia? Chi dei due ha influenzato l'altro? Chi è stato il maestro? Chi l'allievo? Quello che si sono dati se lo sono sempre ripreso. Oggi fra loro c'è la pace: e la morte. Lei l'accetta . Orazio le ha insegnato tutto Artemisia viene a restituirgli tutto. In un'epoca in cui le figlie appartengono al padre, in cui l'arte è questione di vita o di morte, in cui il pennello e il pugnale sono stretti dalle stesse mani, entrambi hanno fatto molto più che sognare l'uno la scomparsa dell'altro. Parricidio? Incesto? Accompagnando il padre all'estrema dimora, completando l'opera di Orazio, Artemisia sa di chiudere il cerchio del destino. Alexandra La Pierre.

Dalle tele di Orazio traspare una struggente tenerezza ed



Orazio Gentileschi
Madonna con bambino

1607-1610
Olio su tela
cm 130 x 99

armonia che non caratterizza la pittura quasi drammatica di Artemisia .



Giaele e Sisara
1620
Olio su tela
cm 125 x 86

In questo quadro Artemisia sembra riprodurre le modalità dell'omicidio di Francesco Cenci

Artemisia morì nel 1653. Di lei restano 34 dipinti, 28 lettere e gli atti di un processo per stupro.

Alexandre La Pierre – Artemisia – Oscar Mondatori

Susan Vreeland - La passione di Artemisia – Biblioteca Editori Associati di Tascabili

APPUNTAMENTI

a cura della redazione



E continuo sulla stessa via
sempre ubriaco di malinconia
ora ammetto che la colpa forse è stata solo mia
avrei dovuto perderti
e invece ti ho cercata...
La mia mente non si ferma mai
io non so l'amore vero che sorriso ha
pensieri vanno e vengono
la vita è così...

Franco Califano

Fermi a un passaggio a livello
mi hai parlato di te
in un modo che io non conoscevo,
piano mi hai sfiorato una mano
sussurrando parole dimenticate.
Ma in un baleno
è schizzato via il treno
abbiam smesso di guardarci
poi mi hai chiesto se era un merci.
Torna a parlarmi di te
a parlare del cuore,
delle cose dimenticate.
No: mi hai guardato ridendo
sei rimasta lì muta
muta come ti ho conosciuta.

Enzo Jannacci

Fotografia di Fabio Romano

APPUNTAMENTI

a cura della redazione

Roma

BRUEGHEL

MERAVIGLIE DELL'ARTE

FIAMMINGA

Chiostro del Bramante

Fino al 2 giugno 2013

La mostra ripercorre la storia e l'eccezionale talento della più importante stirpe di artisti fiamminghi attivi tra il XVI e il XVII secolo, attraverso oltre 100 opere tra dipinti, disegni e grafiche. Le opere, provenienti da importanti collezioni private e musei italiani e stranieri - tra cui il Kunsthistorisches Museum di Vienna, il Tel Aviv Museum of Art, il la Pinacoteca Ambrosiana di Milano e il Museo di Capodimonte di Napoli - *presentano al pubblico le relazioni e il percorso artistico di quattro generazioni di pittori della nobile stirpe.*

La dinastia dei Brueghel ha segnato con il suo talento e la sua visione dell'umanità - a volte grottesca - la

storia dell'arte europea dei secoli a venire. La vita a tratti misteriosa e la scarsità di notizie certe sulla biografia del capostipite Pieter Brueghel il Vecchio, sono i presupposti narrativi dell'esposizione che inizia con la relazione tra Brueghel il Vecchio e Hieronymus Bosch. Un altro presupposto storico della mostra è presentare le visioni allegoriche, moralistiche e fantastiche prima d'ora inimmaginabili ma paradossalmente diventate concrete grazie alle conquiste della pittura del cinquecento. Brueghel influenzato da Bosch, ne incarna la capacità di osservazione e di rappresentazione, non limitandosi all'insegnamento morale, ma riuscendo a tratteggiare un vasto universo di tipologie umane. I registri del comico e del grottesco assumono una valenza educativa che il padre trasmette ai figli: Pieter il Giovane e Jan il Vecchio.

La dinastia, quindi, comincia ad articolarsi e la mostra trasmette fedelmente la corrispondenza tra le vicende familiari e l'evoluzione pittorica dei protagonisti. La genealogia prosegue e si ramifica con i figli dei figli del capostipite, in una complicata rete di relazioni presentata con precisione e rigore, fino agli undici figli di Jan, cinque dei quali anch'essi pittori. Il percorso si focalizza attorno alle vicende di ciascun artista e si sviluppa secondo una

logica a rete, abbracciando i riferimenti internazionali e i fatti storici del periodo di riferimento, come l'esperienza di Jan van Kessel I, figlio di Paschasia, sorella di Jan Brueghel e di Ambrosius Brueghel, artista di grandissima qualità ma poco conosciuto e studiato. Il percorso espositivo si chiude idealmente con David Teniers il Giovane, legato alla dinastia dei Brueghel per aver sposato Anna, figlia di Ambrosius. Attraverso le opere di Pieter Brueghel il Vecchio e della sua genealogia la mostra proporrà un viaggio appassionante nell'epoca d'oro della pittura fiamminga del Seicento.

Roma

Helmut Newton.

White Women / Sleepless Nights / Big Nudes

Fino al 21 luglio 2013

La mostra raccoglie duecento fotografie comparse nei primi, leggendari volumi a stampa pubblicati da Helmut Newton. Nel volume *White*



APPUNTAMENTI

a cura della redazione

Women (1976), il fotografo porta il nudo nell'estetica fashion, ottenendo immagini così sorprendenti e provocatorie da rivoluzionare il concetto stesso di fotografia di moda, fino a farsi testimonianza della trasformazione del ruolo della donna nella società occidentale. Anche *Sleepless Nights* (1979), si incentra sul tema delle donne, sui loro corpi e sugli abiti che indossano, trasformando però progressivamente le immagini da foto di moda a ritratti e da ritratti quasi a reportage di cronaca. È un volume a carattere più retrospettivo che raccoglie in un'unica pubblicazione i lavori realizzati da Newton per diversi

magazine (*Vogue*, tra tutti) ed è quello che definisce il suo stile rendendolo un'icona della *fashion photography*. Ma è con la pubblicazione di *Big Nudes* (1981) che Newton raggiunge il ruolo di protagonista

di scandagliare una realtà che, dietro alla suprema eleganza delle immagini, consente di intravedere un'ambiguità di fondo di cui erotismo e morte non sono che due aspetti della stessa ricerca di verità.

questo punto di vista, come il ritratto di Andy Warhol colto nella stessa posizione di una statua della Madonna fotografata in una chiesa toscana, Nastassja Kinski che abbraccia una bambola dalle sembianze di

Corsi del mese

19 marzo: Benessere organizzativo *follow up* gruppo "C"

20 marzo: Benessere organizzativo *follow up* gruppo "D"

Dal 16 al 22 aprile: delegazione somala

Dal 3 al 5 aprile: Corso di formazione sulla valutazione

Dal 9 all'11 aprile: Contabili gruppo "E"



nella fotografia del secondo Novecento. Le sue modelle vengono ritratte sistematicamente fuori dallo studio, in strada, spesso in atteggiamenti sensuali, a suggerire un uso della fotografia di moda come puro pretesto per realizzare qualcosa di totalmente differente e molto personale. L'occhio di Newton ha la capa-

Una ricerca che si estende al di là di ogni convenzione, costruendo una storia in cui l'attenzione estrema allo stile, la scoperta del gesto elegante sottendono l'esistenza di una realtà ulteriore, di una vicenda che sta allo spettatore stesso interpretare. Molte di queste immagini sono particolarmente significative da

Marlene Dietrich, l'immagine della donna al cimitero del Père Lachaise di Parigi, o ancora, la sequenza delle donne imprigionate da protesi che in quanto rimedio di una menomazione fisica finiscono col risultare non dissimili dal make-up che nasconde un'imperfezione estetica.

“L'Eco dell' ISSP” è una rivista di
informazione dell' Istituto Superiore
di Studi Penitenziari
ad uso interno.

Tutti coloro che desiderano
collaborare con l'Eco dell'ISSP pos-
sono inviare gli articoli
all' indirizzo e-mail:

issp.dap@giustizia.it

Il materiale pervenuto
non verrà restituito.
I testi non possono essere
riprodotti senza autorizzazione
della Direzione.
Si comunica che tutti gli autori
sono interamente responsabili
degli articoli pubblicati.

Direttore ISSP

Massimo De Pascalis

Coordinamento Redazione

Alessandra Bormioli

Redazione

Cinzia Silvano

Pasquale Napolitano

e Progetto grafico

Fabio Romano

“Identità & aznereffiD”

Carla Ciavarella

Pubblicazione web

Mario Amato

ISSSP

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI PENITENZIARI



Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria
Istituto Superiore di Studi Penitenziari

Via Giuseppe Barellai, 135 - 00135 Roma - Tel. +39 06 30 26 11

E-mail issp.dap@giustizia.it -

http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_I2_3_7.wp